

A CENTO ANNI DALLA GRANDE GUERRA

VOLUME 2



Salvatore Cingari, Paolo Nello,
Sandro Rogari

L'ITALIA DIVISA



ATTI

- 34 -

LEZIONI E LETTURE
della Scuola di Scienze Politiche
"Cesare Alfieri"

Direttore

Giusto Puccini
Presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"

Comitato Scientifico

Franca Alacevich
Professore di Sociologia economica

Giuseppe Coco
Professore di Economia politica

Carlo Fusaro
Professore di Diritto pubblico comparato

Massimo Morisi
Professore di Scienza politica

Sandro Rogari
Professore di Storia contemporanea

Salvatore Cingari
Paolo Nello
Sandro Rogari

A cento anni dalla Grande Guerra

L'Italia divisa

Volume 2

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2017

A cento anni dalla Grande Guerra : l'Italia divisa : volume 2 /
Salvatore Cingari, Paolo Nello, Sandro Rogari. – Firenze: Firenze
University Press, 2017.
(Atti ; 34).

<http://digital.casalini.it/9788864535531>

ISBN 978-88-6453-552-4 (print)

ISBN 978-88-6453-553-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-554-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: Everett-Art/Shutterstock

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

SOMMARIO

L'ITALIA NEUTRALE <i>Sandro Rogari</i>	1
L'ITALIA INTERVENTISTA <i>Paolo Nello</i>	27
APPUNTI SULLE IDEOLOGIE IMPERIALISTICHE NELLA CULTURA SCOLASTICA DEL PRIMO NOVECENTO <i>Salvatore Cingari</i>	47

L'ITALIA NEUTRALE

Sandro Rogari

SOMMARIO: 1. Le premesse. La guerra di Libia. – 2. Giolitti è costretto al gioco di sponda. – 3. Le ragioni della neutralità italiana. – 4. L'apparente prevalere del neutralismo. – 5. La debolezza del neutralismo giolittiano. – 6. Giolitti diviene l'uomo del «pacrecchio». – 7. Gli altri neutralismi. – 8. Ci fu colpo di stato? – 9. La sconfitta del neutralismo giolittiano.

1. Le premesse. La guerra di Libia

Tutto cominciò con la guerra di Libia¹. È noto che Giolitti, presidente del Consiglio in carica in quell'estate del 1911, non la voleva, ma fu costretto a fronteggiare i pesanti risvolti interni della crisi internazionale franco tedesca e le sue gravi conseguenze per gli equilibri nel Mediterraneo, oltre che nei Balcani. Nel 1911 quella crisi era giunta, com'è noto, al secondo giro, quello risolutivo. Si trattava di decidere se in Marocco dovessero prevalere gli interessi francesi o quelli tedeschi. Era evidente che la Cirenaica e la Tripolitana potevano divenire merce di scambio e di pacificazione franco tedesca se l'Italia non avesse avuto intenzione d'incassare la cambiale firmata dalla Francia agli inizi del secolo con gli accordi Prinetti Barrère. Di anni, da quella firma, ne erano passati molti e l'Italia aveva dato l'impressione – del tutto fondata – che di guerre coloniali non voleva saperne. Non stavano proprio nelle corde di Giolitti e dei suoi luo-

¹ Per tutti i riferimenti bibliografici e le fonti citate si rinvia a S. Rogari, *The Italian liberals and the Italo-Turkish war*, in L. Micheletta, A. Ungari (a cura di), *The Libyan war 1911-1912*, Cambridge Scholars Publishing, Newcatle upon Tyne (UK) 2013, pp. 1-14.

gotenenti che dominavano il campo dal 1901. Magari potevano essere nelle corde di Sonnino che era asceso due volte alla presidenza del Consiglio, nel 1906 e nel 1909; ma non aveva avuto né il tempo né il fiato per pensare alla guerra coloniale, anche perché nel 1906 la prima fase della crisi era in via di conclusione, diplomatizzata dalla conferenza di Algeciras. Ma nel 1911 il governo italiano fu messo di fronte al dilemma: o rinunciare alla Libia e liberare la Francia dagli impregni presi nel clima di *rallièment* italo francese d'inizio secolo che chiudeva la stagione infausta della guerra commerciale voluta da Crispi; ovvero procedere alla conquista materiale.

Non era una scelta di politica estera irrilevante sul piano interno. Anzi, i due piani andavano strettamente collegati, a maggior ragione per Giolitti e per la sua politica del grande centro che dialoga con la sinistra. Il governo inaugurato nel marzo 1911 aveva aperto ai socialisti, compiendo il massimo sforzo per farli entrare in modo organico nella maggioranza. Le assicurazioni sulla vita statizzate per disporre di un volano finanziario a sostegno delle pensioni operaie e il suffragio universale maschile, che da sempre rientrava nei programmi del partito socialista, erano i grandi ponti che Giolitti aveva lanciato a Turati. L'obiettivo del coinvolgimento organico dei socialisti al governo non era stato raggiunto, ma l'indirizzo politico restava fermo, anche dopo lo scoppio della guerra. Giolitti non aveva alcuna intenzione di chiudersi a destra. Pagava un prezzo obbligato alla destra liberale per non indebolire al fianco la sua maggioranza e per tacitare l'universo dei retori della terra al sole. L'accusa di non avere tutelato gli interessi nazionali sul fronte coloniale sarebbe stata troppo pesante e andava disinnescata sul nascere. Ma egli era convinto che la crisi con i socialisti provocata dalla guerra coloniale fosse passeggera. Assistette con rammarico al ribaltamento delle maggioranze interne al partito di Turati con il congresso di Reggio Emilia dell'estate del 1912 e accolse di buon grado la scissione consumata dai cosiddetti riformisti di destra guidati

da Bissolati. Tuttavia, mantenne sempre viva la speranza che il grosso del partito tornasse sotto la guida di Turati per riaprire il dialogo momentaneamente interrotto.

Naturalmente il nodo storiografico è perché, se queste erano le prospettive politiche, Giolitti si piegò alla guerra coloniale. La risposta, come dicevo, va cercata negli equilibri interni alla maggioranza liberale, al grande centro che aveva una spalla di destra in crescita e che andava costantemente amalgamata perché il disegno di Sonnino della formazione di un partito liberale organizzato e decisamente schierato in parlamento fosse bloccato sul nascere. Altrimenti le mediazioni giolittiane non sarebbero state più possibili; sarebbe stata la chiusura di una lunga fase politica. Né si trascuri il fatto del tutto simbolico, ma che in quel momento storico pesava, della ricorrenza del cinquantenario dell'unità nazionale. Per Giolitti il modo migliore per festeggiarlo sarebbe stato consumare il matrimonio fra liberali e socialisti, mentre il rapporto con i cattolici stava divenendo una convivenza di fatto che il Patto Gentiloni del 1913 si sarebbe occupato di consolidare. Era quella che gli storici definiscono nazionalizzazione delle masse: una questione che ha diverse sfaccettature e variate declinazioni, ma che Giolitti, da buon liberale, intendeva in chiave istituzionale. Ossia integrare i rappresentanti politici delle classi subalterne nella vita delle istituzioni con particolare riguardo per il governo.

Per lui, se i socialisti avessero partecipato al suo governo, il percorso d'integrazione poteva considerarsi compiuto. Non era proprio così, anche perché la composizione e gli orientamenti del gruppo parlamentare socialista non rispecchiavano gli orientamenti della base. Poi, egli ragionava da uomo dell'Ottocento, mentre nel Novecento avrebbero preso sempre più piede i movimenti e i partiti organizzati e le istituzioni sarebbero state o indebolite o condizionate dai primi. Ma questo era il suo modo di pensare e vedere le cose. Comunque, se anche i suoi metodi erano sballati o insufficienti, la direzione era giusta: puntare a

costituire il grande amalgama nazionale nel quale tutti si sentissero a casa propria. Insomma, il suo disegno non era solo politico, dal momento che fare l'alleanza con i socialisti aveva dei contenuti e dei risvolti politico programmatici evidenti che la destra liberale avversava, ma anche sistemici.

Per i cattolici, egli escludeva che si costituissero in partito autonomo. Del resto, la politica di Pio X avvalorava questa tesi. Qui però Giolitti non può essere considerato un passatista. Egli faceva propria la grande conquista liberale del XIX secolo, ossia la separazione fra il cittadino e il credente. Una formazione politica d'ispirazione cattolica ai suoi occhi sarebbe stata la negazione di questo principio. Avrebbe riproposto la *longa manus* di una Chiesa che non si rassegna a perdere il potere temporale. Quindi l'amalgama sul fronte cattolico lo faceva fare ai liberali, con qualche leggero cedimento a scapito della laicità dello stato (vedi divorzio), pur mantenendo fermi i principi. Forse non aveva colto fino in fondo le ragioni dell'opposizione della Chiesa alla nascita di un partito cattolico. Esse non risiedevano nella condivisione del principio in sé della laicità, quanto piuttosto nella preoccupazione che un partito politico da un lato fosse ragione di divisione del mondo cattolico, viste le vicende dell'ultima Opera dei Congressi, e, dall'altro, compromettesse le autorità religiose nelle politiche nazionali. Per questo Pio X preferiva la non belligeranza col mondo liberale dalla quale trarre più benefici possibili. Era un approccio ben diverso rispetto a quello di Giolitti e soprattutto non necessariamente permanente, ma al momento esso convergeva con gli indirizzi del governo.

Insomma, la costruzione dell'amalgama nazionale e le guerre, di qualsiasi tipo, non andavano d'accordo. Quindi Giolitti fece di necessità virtù la conquista della Cirenaica e della Tripolitania, ma non si piegò alla guerra nel 1914, anzi divenne il vero campione del neutralismo italiano. Dico campione in ragione del suo peso politico e parlamentare perché di neutralismi in Italia ce ne furono svariati e di diversa matrice. Ovviamente c'era quel-

lo dei cattolici che, tuttavia, anche con il nuovo papa Benedetto XV, salito al soglio pontificio nel settembre 1914, avrebbero continuato la politica della non belligeranza verso lo stato liberale. Con la conseguenza che finché il governo fosse stato neutralista avrebbero avvalorato questa posizione, ma quando si fosse convertito all'intervento si sarebbero allineati per non contraddire la politica di convergenza con gli interessi nazionali.

E, meno ovviamente, c'era quello dei socialisti. Dico meno ovviamente perché, dopo le roboanti dichiarazioni della Internazionale socialista anti belliciste e di condanna della guerra imperialista, i socialisti francesi e tedeschi votarono i bilanci di guerra, a dimostrazione del fatto che da quelle parti l'amalgama nazionale era stato raggiunto e che la lealtà verso la patria in guerra contava di più dei proclami contro la guerra della borghesia. Da noi, il partito socialista, unico fra i grandi partiti – relativamente al tempo – di un grande paese rimase fedele alla dottrina proclamata, senza avere la forza d'impedire la guerra.

2. *Giolitti è costretto al gioco di sponda*

Ma il vero nodo politico e le stesse possibilità di prevalenza delle posizioni neutraliste stavano nelle mani di Giolitti², ossia di colui che poteva condizionare la maggioranza e addirittura fare cadere il governo. Ora per concomitanze del tutto fortuite, quando l'attentato di Sarajevo del 28 giugno mise in moto la macchina dei ricatti e degli ultimatum che portarono alla guerra, Giolitti non

² Per tutti i riferimenti bibliografici e le fonti citate di seguito si rinvia a S. Rogari, *Il declino: il neutralismo debole di Giovanni Giolitti*, in *L'Italia neutrale 1914-1915*, atti del convegno internazionale di studi, promosso dalla Università LUISS Guido Carlo e dall'Esercito italiano (Roma, 10-12 dicembre 2014), a cura di Giovanni Orsina e Andrea Ungari, Rodorigo Editore, Roma, 2016, pp. 27-37.

era più al governo da qualche mese. Questa è la prima sostanziale differenza rispetto alla situazione che si era creata nell'estate del 1911 quando il governo Giolitti si trovava in carica dal marzo precedente. Nel marzo 1914 Giolitti aveva propiziato la successione di Salandra alla presidenza del Consiglio dopo la rottura con i radicali che avevano denunciato il Patto Gentiloni, ossia le compromissioni dei deputati giolittiani che lo avevano firmato nelle varie diocesi per garantirsi il voto dei cattolici e quindi la rielezione. Poiché, al solito e come si è già detto, Giolitti non voleva governare chiuso a destra, con i radicali che lo avevano abbandonato e senza che fosse più possibile avvalersi della sponda socialista, passò la mano a un uomo di destra, anzi precisamente della destra meridionale della quale era il leader parlamentare. Egli aspettava tempi migliori, che non vennero, ma nelle intenzioni era pronto a fare a Salandra quanto aveva fatto a Luzzatti nel 1911, ossia dargli il benservito avvalendosi della 'sua' maggioranza, appena possibile.

Quindi la prima chiave di lettura della vicenda politica interna che si apre a fine giugno 1914 e si chiude nel maggio 1915 – ma che sostanzialmente si chiude il 22 marzo 1915 con la conferma della fiducia al governo Salandra – va trovata in questo rapporto ambiguo fra Giolitti e Salandra. Il secondo sa bene che il primo ha gli strumenti parlamentari per dargli il benservito, ma ovviamente non vuole riceverlo e quindi gioca d'astuzia per non fare la fine di Luzzatti. Il primo è convinto di avere ancora nelle mani le redini politiche della situazione, ma non può giocare in prima persona la partita delle relazioni con gli alleati della Triplice. È costretto a fare gioco di sponda; deve avvalersi delle informazioni ufficiose che può raccogliere fra i suoi fedelissimi e dagli ambasciatori nominati a suo tempo dal suo governo; è obbligato a tenere contatti informali con esponenti politici di spicco come von Bülow che era un interlocutore privilegiato in virtù della moglie italiana e della lunga permanenza a Roma, anche per la missione di pace della quale fu incaricato, oltre che per i pregressi rapporti di quando era cancelliere.

Poi c'è una seconda evenienza della sorte che colpisce Giolitti, oltre a quella di trovarsi senza potere diretto al momento dello scoppio della guerra, ed è la morte di Antonino di San Giuliano. La fortuna che, come teorizzò Machiavelli nel capitolo XXV de *Il Principe* presiede alla metà degli eventi umani, lo aveva abbandonato. Infatti, Antonino era l'uomo che era rimasto agli Esteri per volontà di Giolitti quando c'era stata la transizione a Salandra, nel marzo 1914. Egli era la vera *longa manus* dell'ex presidente del Consiglio nel nuovo governo e in più, data l'evenienza internazionale, si trovava nella posizione chiave non solo per le informazioni di prima mano che San Giuliano poteva fare arrivare a Giolitti, ma anche per la possibilità di condizionare, per non dire determinare, le scelte di politica estera del governo. Quando San Giuliano muore, nell'ottobre 1914, Salandra prima si riserva gli *interim* e poi, a novembre, passa la mano degli Esteri a Sonnino, ossia all'avversario storico di Giolitti, l'uomo che per due volte aveva tentato di scalzarne il potere, nel 1906 e nel 1909, fallendo. A questo punto il blocco governativo diviene impenetrabile nei suoi gangli vitali dall'uomo di Dronero.

Questo per ciò che riguarda il quadro sistemico interno. Poi ci sono le concrete scelte di politica estera che Giolitti affronta con la mentalità dello statista, di chi sa che sul terreno dei rapporti con gli alleati l'Italia si gioca la credibilità internazionale. I giri di valzer dell'Italia con la Francia, come erano stati definiti da von Bülow ai tempi del suo cancellierato, quando si trattava di questioni mediterranee, per Giolitti non dovevano scalfire la lealtà italiana alla Triplice che era stata confermata nell'agosto 1914 e che formalmente restò in vigore fino alla denuncia del maggio 1915.

3. *Le ragioni della neutralità italiana*

Il punto di partenza, quindi, non era se l'Italia dovesse entrare in guerra, ma piuttosto se esistevano le condizioni per la sua

neutralità. E per Giolitti c'erano a pieno titolo. Anzi, egli poteva rivendicare che l'Italia aveva ottenuto il lasciapassare della neutralità preventiva in tempi non sospetti. Tali erano l'estate del 1913 quando l'Austria scalpitava per la insoddisfacente conclusione delle guerre balcaniche e si profilava, anche allora, l'attacco preventivo di Vienna contro Belgrado. Previa consultazione con Berlino e concorde riconoscimento del governo tedesco, Giolitti rilasciò allora la dichiarazione cautelativa che un'azione preventiva dell'Impero austro ungarico contro la Serbia non avrebbe implicato il coinvolgimento italiano nella guerra, dal momento che la Triplice aveva natura prettamente difensiva. Quindi, per quanto riguarda Roma, la guerra eventuale sarebbe divenuta un fatto esclusivo di Vienna senza implicazioni per l'Italia, anche nelle relazioni balcaniche. Non era di per sé una dichiarazione dissuasiva per l'Austria, ma era un ammonimento e un modo per cautelarsi per quanto riguardava gli interessi italiani.

Non solo. Era implicito che qualora nei Balcani, su iniziativa diretta dell'Austria, si fossero verificati sommovimenti e acquisizioni territoriali sarebbe scattata la clausola di compensazione a favore dell'Italia, quella stessa che avrebbe dovuto essere applicata quando nell'ottobre 1908 l'Impero asburgico trasformò il controllo amministrativo della Bosnia Erzegovina in sovranità. Allora le conseguenze di questo mancato rispetto della clausola compensatoria prevista dal trattato della Triplice furono gli accordi di Racconigi del 1909 che avvicinarono l'Italia alla Russia sul versante della tutela della Serbia e degli equilibri balcanici.

Agli occhi di Giolitti, nell'estate del 1914 la questione si riproponeva esattamente negli stessi termini, con l'Austria che andava formulando richieste inaccettabili dal governo serbo, come l'indagine affidata a una commissione d'inchiesta internazionale, e lo faceva con toni volti a provocare la controparte e a determinarne il rifiuto. Era il segno che dall'attentato di Sarajevo – che per inciso aveva soppresso con l'arciduca Francesco Ferdinando il massimo fautore del partito trialista aperto al dialogo con

Belgrado – il governo austriaco intendeva trarre spunto per fare quello che non aveva fatto l'anno prima: dare una solenne lezione alla Serbia e ridimensionarla.

Il problema era che, se sulla questione serba nulla era mutato nell'atteggiamento austriaco, il contesto internazionale e interno si era ulteriormente deteriorato. La corsa agli armamenti aveva avuto una accelerazione da una parte e dall'altra dei futuri schieramenti bellici; i nazionalismi di diversa matrice nei vari stati europei erano divenuti ancor più fervorosi nel rivendicare il 'sacro' interesse nazionale – chissà perché è sempre sacro quello nazionale a scapito della sacralità dell'interesse delle altre nazioni –; insomma, la malattia dell'Europa aggravata da decenni di politiche protezionistiche e da rincorse imperiali ed espansive si era aggravata. Quindi alle antiche questioni – vedi Alsazia e Lorena, per dirne una – se ne erano aggiunte di nuove con un processo di accumulo potenzialmente esplosivo.

Le infauste guerre balcaniche che, per paradosso, l'Italia aveva scatenato con l'impresa libica, non voluta, ma attuata per un condizionamento interno e internazionale ineludibili, avevano lasciato aperto un clima da resa dei conti nella tradizionale area di crisi europea, i Balcani, appunto. A ciò andava aggiunto il sovradimensionamento mondiale delle potenze coloniali europee che nell'ultimo quarto di secolo erano andate alla conquista di ciò che restava del mondo rimasto fuori del loro dominio – fatta eccezione per le Americhe che erano *off limits* –. Tutto ciò aveva creato una illusione collettiva di potenza e di dominio illimitati, su tutto: sulla natura, sui popoli da colonizzare e via dicendo, che aveva fatto perdere di vista le dimensioni reali in termini demografici e geopolitici degli stati europei, favorendo l'allegria corsa verso l'autodistruzione. Questo fattore della grande illusione collettiva non è da trascurare quando si esaminano gli eventi di quella tragica estate del 1914. Al fondo delle cancellerie europee c'è la convinzione che, oltre alle tradizionali aree di crisi che hanno un sapore molto europeo e un retaggio molto

ottocentesco, sia arrivato il momento dell'assalto finale al potere mondiale. Questo per la Germania significa dare una spallata al potere globale della Gran Bretagna e per quest'ultima assieme alla Francia vuole dire difendere una primazia che è minacciata dalla superpotenza emergente in Europa.

Poi si dirà – dicendo bene – che nella dinamica incontrollata degli ultimatum giocò la sfortuna con il presidente francese Poincaré in navigazione di ritorno dalla Russia che fu impedito di fermare la reazione a catena prima che fosse troppo tardi. Si dirà – dicendo sempre bene – che la situazione sfuggì di mano alle diplomazie a tutto favore degli stati maggiori perché il piano del generale tedesco von Schlieffen, risalente al 1905, prevedeva un rapido annientamento delle difese francesi prima che la Russia avesse il tempo di mobilitare. Tutto vero, almeno nelle previsioni, anche se il piano riadattato e rivisto dal generale von Moltke nel 1911 poi non funzionò per la maggiore tenuta belga e francese, per la resistenza del corpo di spedizione britannico e perché la Russia mobilitò in tempi più rapidi del previsto. Ma questo fa parte del normale scarto fra le previsioni dei generali e la realtà della guerra. Ne abbiamo riscontrato esempi anche in tempi a noi recentissimi e comunque rientra nell'ambito del senno di poi.

Tuttavia, pur accettando, in parte, che alla guerra generalizzata si arrivò per errore, teniamo fermo che gli spiriti guerreschi correvano in Europa e in Italia e che era diffusa la convinzione che la guerra fosse un grande crogiolo dal quale non si doveva restare fuori, pena la rinuncia a vantaggi essenziali. Naturalmente, la declinazione di questi vantaggi era varia, a destra e a sinistra. Per l'Italia i vantaggi si chiamavano le terre irredente, per molti, ma anche altre possibili acquisizioni nei Balcani e nel Mediterraneo, soprattutto per nazionalisti e destra liberale. Poi c'era anche chi, alla sinistra estrema pensava che l'ordine borghese e le condizioni rivoluzionarie non si creassero se non a condizione che il paese entrasse in guerra. La conversione di Mussolini 'rivoluzionario' dal neutralismo all'interventismo, fra

settembre e novembre 1914, si cala in questa aspettativa. Questo clima, al di là dei numeri e della consistenza degli schieramenti, di fondo indeboliva l'Italia neutrale e soprattutto chi come Giolitti in modo pragmatico, non ideologico, ai vantaggi della neutralità credeva.

4. L'apparente prevalere del neutralismo

Comunque, dallo scoppio del conflitto alla fine del 1914 in apparenza le posizioni neutraliste rimasero del tutto prevalenti. Giolitti dichiarò di avere riscontrato nel governo Salandra una posizione del tutto convergente alla sua in quel fatidico agosto. In quel momento di dichiaratamente interventisti, per la verità inizialmente orientati a favore degli Imperi centrali, s'erano solo i nazionalisti. Sonnino, che tuttavia in quel momento era fuori dal governo, propendeva nello stesso senso, ma lo faceva in privati conversari. In apparenza, il 'demiurgo' controllava ancora la situazione. Salandra convergeva, sostenendo tuttavia che bisognava seguire gli eventi e stare pronti. E di fondo Giolitti poteva convenire, dal momento che il suo neutralismo era tutto fuorché ideologico.

Parlando alla Camera il 5 dicembre in un discorso che raccoglie la sintesi delle sue tesi e della sua posizione, egli dichiarò che «finché non sorga la necessità di scendere in campo per la tutela dei nostri vitali interessi noi dobbiamo tutti osservare lealmente la neutralità, perché soltanto questa leale osservanza ci lascia intatta quella grande forza, che è la libertà d'azione». Poche parole per dire che i nostri interessi vitali andavano, ovviamente, tutelati, ma la discesa in campo per difenderli andava ben valutata, mentre per ora conveniva stare fuori dalla guerra. Naturalmente, si trattava di chiarire quali fossero per Giolitti gli «interessi vitali». Non rientrava nella categoria qualsiasi disegno espansivo. Per lui, l'Italia già ne aveva abbastanza di quanto aveva acqui-

sito e non digerito; vedi in particolare la situazione libica ove la sovranità italiana era più dichiarata che sostanziale, avrebbe richiesto altri impegni economici e militari e, comunque, lasciava aperte questioni insolute nell'Egeo con l'occupazione delle isole del Dodecaneso che imponeva una soluzione diplomatica ancora indefinita. Quindi per Giolitti, niente imperialismo straccione, né nel Mediterraneo né a spasso per il mondo.

5. La debolezza del neutralismo giolittiano

Altra cosa era la questione delle terre irredente. Giolitti si guardava bene da metterle fuori dagli «interessi vitali», ma riteneva che la questione potesse e dovesse essere affrontata mantenendo la neutralità. Qui stava la debolezza di fondo del suo neutralismo. Infatti, se analizziamo bene le sue tesi che poggiavano sui benefici ch'egli ravvisava risiedere nella «libertà d'azione» egli aveva un argomento recondito e uno esplicito. Quello recondito, tale in quanto non poteva essere esplicitato perché antieroico in un tempo in cui l'eroismo unito al rigetto dell'Italia borghese e pantofolaia era dominante, in sostanza si declinava così. Se gli Imperi centrali dovessero perdere la guerra, le terre irredente verrebbero all'Italia senza colpo ferire, senza sacrificare la vita di un solo soldato e senza i costi di un conflitto. Qualora invece gli Imperi centrali avessero vinto la guerra, meglio sarebbe stato trovarsi nella posizione di leali alleati come eravamo, che si erano stati neutrali per motivazioni del tutto legittime – e ribadite nel discorso del 5 dicembre – ma che non avevano tradito gli alleati. Insomma, a suo avviso l'Italia si trovava nella invidiabile posizione di chi poteva sfruttare a proprio vantaggio ambedue gli esiti finali del conflitto. Il presupposto militare di questo ragionamento – ripeto, non esplicitato perché impopolare nel clima di sovraccitamento bellico che si manifesta soprattutto a partire dall'inizio del 1915 – era che l'Italia non

aveva la forza militare utile a spostare l'ago della bilancia del conflitto. Si aggiunga poi che Giolitti nutriva radicale sfiducia nei generali italiani che avevano iniziato la carriera «quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare» – erano parole pronunciate col fido Olindo Malagodi. L'andamento del conflitto sul fronte italiano purtroppo gli avrebbe dato ragione. Insomma, finché l'Italia stava fuori, pesava e poteva trarre vantaggio nei propri circoscritti interessi; mentre, come si schierava, il suo peso specifico si sarebbe ridotto drasticamente e di conseguenza anche la capacità di tutelare i propri interessi.

Il problema politico, tuttavia, era dare una risposta a coloro che chiedevano dalla nostra posizione neutrale una soluzione immediata per le terre irredente. L'argomento esplicito che Giolitti usava era ovviamente lo scambio: neutralità contro terre irredente. Ma prima di addentrarci in questo campo per verificare la debolezza della posizione di Giolitti, fissiamo un punto. Anche se può parere paradossale, dopo quasi quarant'anni di irredentismo, questa non era la massima preoccupazione del governo. Lo era piuttosto la politica di potenza. Infatti, l'11 gennaio 1915 in una conversazione con Olindo Malagodi, Salandra disse testualmente che «non è tanto questione delle due provincie irredente, benché anch'esse abbiano un peso grandissimo fra l'altro per ragioni militari del confine; ma della situazione in cui l'Italia verrà a trovarsi come grande Potenza se la guerra si conclude senza che essa abbia nulla fatto e nulla ottenuto». Quindi, la preoccupazione maggiore del capo del governo era che l'Italia fosse tagliata fuori dalla spartizione del bottino bellico e per quanto riguarda le terre irredente la loro rilevanza era ricondotta alla questione della sicurezza dei confini. Erano argomenti del tutto estranei a Giolitti e che facevano concludere a Malagodi che il governo si stava avviando lentamente verso la guerra, dal momento che questi presupposti e queste finalità la rendevano ineludibile. Aveva visto giusto. Questo è il pri-

mo punto della distanza reale che separava la politica estera di Giolitti da quella del duo Salandra/Sonnino. Va da sé che questi secondi rappresentavano e solleticavano la marea montante, da gennaio, dell'interventismo, mentre il primo diveniva progressivamente il simbolo dell'Italia debole e impotente, che non sa giocare la grande partita europea che si era aperta. Insomma, nella simbologia retorica, era la «Grande Italia» che si contrapponeva all'Italietta.

Poi, come accade spesso in politica, c'erano le riserve mentali antigiolittiane di un governo che era costretto a reggersi su una maggioranza giolittiana. Il problema diveniva dunque come giocare la partita della guerra in chiave di politica interna per depotenziare Giolitti e garantire la sopravvivenza del governo, a dispetto della sua maggioranza. In pratica, bisognava tranquillizzare Giolitti, da un lato e, d'altro lato, muovere passi felpati verso i colloqui con le potenze dell'Intesa, quindi fare il doppiogioco. Perché tranquillizzare Giolitti significava continuare a trattare con l'Austria per la cessione delle terre irredente. Questa era una via obbligata, anche perché se, perso San Giuliano, Giolitti non aveva più il canale informativo diretto al ministero degli Esteri, era tuttavia a stretto contatto con von Bülow che lo avrebbe informato subito se ci fossero state rotture o interruzioni delle trattative. Resta un problema aperto se Sonnino voleva davvero trattare per concludere o voleva trattare per guadagnare tempo. Tutto il quadro politico sopra descritto, sul versante della politica estera e di quella interna, e i rapporti personali di Sonnino con Giolitti ci portano verso questa seconda lettura.

6. *Giolitti diviene l'uomo del «parecchio»*

Ma c'è un'altra ragione a convalida di questa tesi. Torniamo al punto che avevamo lasciato delle trattative con l'Austria utili ad

avvalorare la posizione della neutralità come moneta di scambio, come la intendeva Giolitti. Il fatto è noto, ma è utile ripercorrerlo. Il 20 gennaio, dopo che – presumiamo – Malagodi ha riferito a Giolitti del colloquio con Salandra dell'11 gennaio e della sua impressione che il governo abbia avviato lenta manovra verso la guerra, Giolitti scrive una lettera all'on. Peano nella quale illustra all'amico parlamentare il «molto» che si può ottenere dall'Austria restando neutrali. Il 30 successivo il mittente chiede al destinatario della missiva di farla pubblicare su «La Tribuna»; cosa che puntualmente avviene il 2 febbraio con il «molto» che il direttore Malagodi ha trasformato in «parecchio». Apriti cielo! Il governo fa accusare Giolitti dai giornali vicini, a cominciare da «Il Giornale d'Italia», di condurre una diplomazia parallela che indebolisce la diplomazia italiana: stiamo ormai entrando in clima prebellico. Inoltre, l'uomo di Dronero viene descritto, non solo da parte dei nazionalisti, come il simbolo negativo di una stagione che non ha saputo curare gli interessi nazionali e, quando cerca di farlo, lo fa con il cappello in mano, chiedendo sommessamente, invece di pretendere, come dovrebbe il leader di una potenza. Una campagna di stampa sommerge Giolitti la cui difesa nel fervore di quei mesi diviene sempre più difficile. Poi, al di là del differente significato lessicale del «molto» o del «parecchio», è implicita nella aggettivazione usata da Giolitti che tutto non si può ottenere e il suo «tutto» sarebbero le terre irredente, niente di più. Che non si possa ottenere «tutto» dall'Austria, Giolitti lo sa bene da von Bülow dal momento che su Trieste la diplomazia austriaca non è disposta a cedere. Poi tutta la vicenda fu strumentalizzata per dimostrare che Giolitti era una neutralista assoluto. In realtà, per forma mentis il demiurgo non era mai assolutista nelle decisioni, ma pragmatico. Al fondo, però, il suo neutralismo si fondava su motivazioni assai solide e profonde che, se non lo rendevano assoluto, c'erano molto vicine, salvo a non farlo vedere per non indebolirsi nella trattativa con l'Austria.

Per Giolitti, poi, il problema interno veniva dalla sinistra democratica. Nel mese di gennaio Bissolati, che era il maggior esponente della sinistra interventista, si convinse che il neutralismo di Giolitti fosse assoluto e che contro di esso bisognasse scendere lancia in resta. Gli amici di Giolitti, a partire da Barzilai, sudarono quattro camicie per convincerlo del contrario e trattenerlo dallo scatenare una campagna di stampa contro Giolitti anche da quel versante. Di fatto, Giolitti si muoveva fra le uova. Per ottenere un successo risolutivo avrebbe dovuto spuntare dall'Austria, con l'aiuto di von Bülow, una piena cessione delle terre irredente, ma su Trieste Vienna restava intransigente.

Poi la questione del «parecchio» e la montatura che attorno ad esso viene costruita con una campagna di stampa ben orchestrata alienano definitivamente la sinistra democratica da Giolitti. A marzo, egli ha sostanzialmente perso la partita sul piano interno. Infatti, la guerra e il dilemma fra neutralità e intervento hanno consolidato la divaricazione di Giolitti dalla sinistra democratica che un anno prima si era consumata sulla questione del Patto Gentiloni. In sostanza, non solo dopo un anno non è cambiato nulla sul fronte della possibile ricostruzione dell'alleanza di centro sinistra, ossia della maggioranza con cui Giolitti voleva governare, ma la guerra ha peggiorato la situazione. È vero che in astratto la 'sua' maggioranza era sempre tale e che Giolitti avrebbe potuto disarcionare Salandra, ma questo lo avrebbe obbligato a governare con una maggioranza di centro destra. Quindi il suo neutralismo – relativo o assoluto che fosse – diveniva ostacolo insuperabile per ricostruire i vecchi equilibri politici.

7. Gli altri neutralismi

Del ritorno dei socialisti all'ovile, poi, neanche a parlarne. La rottura consumata nell'estate del 1912, al congresso di Reggio Emilia, non aveva neppure lontane prospettive di rientro. L'in-

fausta guerra di Libia aveva scavato un solco che si era ulteriormente allargato ancor prima dello scoppio della guerra, come dimostrava la settimana rossa del giugno 1914, figurarsi dopo. L'immagine retorica dei due amanti, Giolitti e Turati, che si erano allontanati per poi ritrovarsi, era ormai una cartolina consunta di un passato che non aveva prospettive di ritorno. Poi Turati, pur senza i fervori ideologici dei Serrati e dei Lazzari, teneva una posizione di rigoroso neutralismo. Si dimostrava, quindi, aperto e non risolto in Italia il problema della nazionalizzazione delle masse. La guerra non aveva fatto scattare sul versante socialista quella reazione di solidarietà nazionale che aveva percorso i socialisti francesi, tedeschi e britannici. Nel tempo, dopo una prima reazione di preoccupazione che la Francia potesse essere schiacciata dalle armate teutoniche e conseguente solidarietà, che riecheggiava antichi amori ottocenteschi verso la repubblica, l'avversione radicale alla guerra dei socialisti si era consolidata. È vero che i socialisti italiani non erano stati messi subito di fronte all'aut aut dei tedeschi e dei francesi. Ma la posizione che avevano assunta era sostanzialmente sterile, atta a favorire l'auto isolamento nel contesto nazionale; una posizione che potremmo definire di testimonianza, non politica.

Infatti, il gruppo parlamentare socialista che contava 53 deputati, grazie alle elezioni a suffragio quasi universale dell'ottobre del 1913, era assai più consistente che nel passato, ma inefficace sul fronte della battaglia neutralista se non a condizione che si aprisse al dialogo con i giolittiani. È vero che dopo Caporetto Turati disse, riecheggiando le parole del presidente del consiglio Orlando, che «al Monte Grappa è la patria», ma era tardi. La dissociazione dalla linea ufficiale del partito avrebbe dovuto essere assunta da Turati e dal gruppo parlamentare socialista nella fase della neutralità. Ma questo avrebbe significato spaccare il partito, cosa che Turati non avrebbe mai fatto. Infatti, ne uscì solo quando fu espulso nell'ottobre 1922. Che la posizione dei socialisti fosse politicamente sterile, poi, lo dimostrava a suo

modo anche il già ricordato comportamento di Mussolini che, con la spregiudicatezza che lo caratterizzava, giocò il tutto per tutto convertendosi dal neutralismo all'interventismo e facendosi espellere dal partito. Ovviamente non era un esempio da imitare, ma dimostrava che la posizione dei socialisti era quantomeno inefficace e politicamente sterile.

Insomma, in chiave strettamente politica il neutralismo dei socialisti, frutto della loro chiusura ideologica e massimalista, produceva una somma negativa con quello di Giolitti perché concorrevano a renderlo impotente. È un classico esempio di come ciò che si somma aritmeticamente possa divenire una sottrazione sul piano politico. Quanto ai cattolici bisogna distinguere. Gli intransigenti, che assunsero le posizioni neutraliste più rigorose, erano ormai ridotti ai minimi termini. I conciliatoristi, anche in virtù della politica perseguita dalla Santa Sede di Pio X, erano nettamente dominanti e la loro presenza in Parlamento era diretta e indiretta. Quella diretta contava una ventina di deputati, mentre quella indiretta riguardava quei duecento e passa deputati costituzionali che secondo Gentiloni erano stati eletti col voto determinante dei cattolici. Per i primi, possiamo parlare di neutralismo istituzionale. Ossia nel loro comportamento, pur con una propensione neutralista, prevaleva la lealtà verso la linea ufficiale assunta dal governo italiano alla quale si sarebbero comunque raccordati per consolidare la loro lealtà verso le istituzioni. Per i secondi, vale la tesi dei trecento biglietti da visita portati nello studio di Giolitti, di cui diremo. Quindi si rimettevano alla volontà del demiurgo; se fosse stata di neutralità fino in fondo gli sarebbero andati dietro, ma questo significava che Giolitti in prima persona avrebbe dovuto assumere la guida del governo. Vedremo perché nel maggio Giolitti non fosse più nelle condizioni di provocare questo ribaltamento politico.

Non va poi trascurato che, se Sonnino era lontano dal mondo cattolico, Salandra rappresentava la destra liberale più vicina ai cattolici e quindi aveva ottimi ponti di dialogo e di rappresen-

tanza di quella realtà. Aveva, dunque, buone possibilità di portare i cattolici sulle sue posizioni. In definitiva, il mondo cattolico esprimeva un neutralismo che non si sommava né si sottraeva a quello di Giolitti. Semplicemente seguiva il flusso degli eventi, avendo sempre presente la bussola della lealtà istituzionale.

Poi si dice, a ragione, che la maggioranza del paese era neutralista. Si dice, sempre a ragione, che il mondo delle campagne era ostile alla guerra. Si dice che altrettanto lo era il mondo femminile. I rapporti dei prefetti che provengono dal centro nord del paese, ancora ai primi di maggio 1915, segnalano la voce di una società civile a maggioranza neutralista. Diverso è il caso delle province meridionali ove, dopo un lungo torpore, l'antigiolittismo diffuso e l'influenza di Salandra, ormai in rotta di collisione con Giolitti, contribuiscono a orientare l'opinione pubblica registrata dai prefetti verso posizioni interventiste. Comunque, tutto questo si dice per rappresentare un'Italia neutralista del tutto maggioritaria cui viene imposta una soluzione politica avversata.

8. Ci fu colpo di stato?

Da qui a dire che il governo compie un colpo di stato il passo è breve e su questo punto si è a lungo chiosato. Tuttavia, è necessario fare alcuni distinguo e alcune contestualizzazioni. Lo scoppio della guerra è uno spartiacque nella storia politica del paese fra l'Italia dell'Ottocento e quella del Novecento. La prima è un'Italia politica nella quale domina la centralità del parlamento e quindi della classe politica parlamentare che nel rapporto con la società civile si propone secondo il modello della piramide rovesciata, metafora usata da Ruggiero Bonghi nel lontano 1868. Certo molto era cambiato in cinquant'anni, ma di fondo, anche se le organizzazioni politiche di massa insediate sul territorio, partiti e sindacati, erano un fenomeno emergente dagli anni '90 del XIX secolo che, dopo la guerra, avrebbero innovato le forme

della politica e le relazioni fra istituzioni e società civile, ancora alla vigilia del conflitto vigeva il principio della centralità del parlamento. Qui si faceva la politica nazionale e le posizioni assunte alla camera trovavano poi eco nelle testate vicine ai leader di riferimento. Quindi, il fatto che fossero la maggioranza parlamentare, il governo e il re a decidere su un evento di tale portata era considerato un canone acquisito, rientrava nella regola. Semmai, il colpo viene assestato contro Giolitti e la sua maggioranza parlamentare, quindi in un gioco che non nasce dall'esterno ma dall'interno delle istituzioni. Quindi, si dice, fu guerra contro la maggioranza neutralista del parlamento. Questo non è proprio esatto perché nel maggio la maggioranza neutralista avrebbe dato il ben servito a Salandra se Giolitti avesse voluto, come dimostrano al solito i trecento biglietti da visita consegnati al "demiurgo" dai parlamentari della "sua" maggioranza, ma questi non volle o non potette darlo. Se non volle, è evidente che colpo di stato non ci fu, bensì acquiescenza verso quanto deciso e concordato col Patto di Londra che non era conosciuto nei dettagli, ma lo era nella sostanza. Se non potette bisogna capirne le ragioni prima di dare una risposta ed è ciò che faremo fra un attimo.

Quanto poi alla voce dei contadini che certo, dappertutto, al nord come al sud, era contraria alla guerra, semplicemente non si sentiva. Era la voce di una quota di popolazione nella quale i tassi di analfabetismo erano ancora altissimi. I braccianti organizzati e più politicamente consapevoli si esprimevano tramite la Federterra e il partito socialista, ma abbiamo visto come la sinistra di classe fosse incapace di giocare al meglio il proprio peso politico chiudendosi in un'intransigenza sterile. Si tenga poi conto della netta separazione, tradizionale in Italia, fra città e campagna, fra ceti urbani e ceti rurali. I primi avevano un peso politico, preminente, pur in una società ancora scarsamente urbanizzata, e nelle città gli interventisti sapevano fare sentire la propria voce assai più dei neutralisti, almeno a partire dal gennaio 1915. Quanto alle donne, ancora non erano un sogget-

to politico e sociale autonomo in grado di influenzare gli orientamenti politici nazionali. Anche sotto questo profilo la guerra avrebbe cambiato molte cose, ma alla vigilia le donne del proletariato erano schiacciate da una vita grama e in gran parte subita; mentre le donne della borghesia condividevano ancora in prevalenza una cultura intimistica e privatistica. La vocazione familiare era del tutto dominante e questo ostacolava la capacità di condizionamento politico e sociale.

9. La sconfitta del neutralismo giolittiano

Torniamo dunque a Giolitti, che è il vero snodo del successo e del fallimento dell'Italia neutrale. E torniamo al marzo 1915, che è il vero passaggio cruciale perché è il momento in cui prendono avvio le trattative segrete a Londra che porteranno il 26 aprile all'omonimo Patto e, soprattutto, il momento in cui ancora Giolitti potrebbe bloccare il processo che porta alla guerra. È la fase della doppiezza della quale il governo Salandra fu poi accusato.

Il 4 marzo l'ambasciatore Imperiali presenta al ministro degli Esteri britannico Grey il memorandum d'avvio delle trattative, mentre nel frattempo continuano i colloqui con l'Austria. Il 9 Sonnino incontra Malagodi per comunicare di avere incontrato von Bülow, ma dichiara che il colloquio non è stato risolutivo, pur senza interruzione delle trattative. È evidente la regia dei colloqui concertata fra Salandra e Sonnino, anche perché contestualmente Salandra chiede nuova fiducia alla camera e prima del voto, a detta di Malagodi, incontra Giolitti «e – come scrive quest'ultimo – si mostrò d'accordo con me su tutto. Mi assicurò che il governo avrebbe perseverato nei negoziati senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà inerenti alla questione. Non mi nascose che Sonnino gli pareva propenso alla guerra; ma che egli l'avrebbe trattenuto. È stato tutto un inganno, da pugliese».

Il 22 marzo Salandra ottiene nuova fiducia grazie ai giolittiani e poi chiede una sospensione lunga del parlamento per le vacanze pasquali che si protrae fino al 12 maggio, prendendosi le giuste critiche di Turati di lasciare all'oscuro il Parlamento di tutto quanto il governo andava facendo nella prospettiva della guerra. Qualche giorno prima della rinnovata fiducia e quindi prima del colloquio con Giolitti, il 16 marzo Salandra aveva scritto a Sonnino una lettera indicativa di molte incertezze ove si legge: «Io ho l'impressione che noi corriamo rapidamente verso una completa rottura con gli Imperi centrali; 1) senza l'esplicito assenso del re; 2) senza essere sicuri che il paese, e per esso la Camera, lo vogliono; 3) senza che l'esercito sia pronto se non a fine aprile – come dicono i militari – il che vuol dire forse un mese dopo, non certo prima; 4) senza aver avuto alcun affidamento, o cenno d'affidamento, da parte della Triplice Intesa».

La lettera sembra confermare che l'elemento trainante verso la guerra nel governo sia Sonnino piuttosto che Salandra e che quanto detto qualche giorno dopo a Giolitti, che il ministro degli Esteri era più propenso alla guerra ma che «egli l'avrebbe trattenuto», rispondesse alle sue reali intenzioni. Insomma, era uno scenario nel quale compariva un Sonnino deciso, col quale Giolitti non dialogava, e un Salandra più incerto che parlava con Giolitti e dal quale dal suo punto di vista sarebbe scaturito l'inganno nel quale sarebbe caduto.

Questa rappresentazione dei fatti ha una indubbia quota di verità. Il duo Salandra Sonnino fu doppio nelle trattative con gli alleati correnti, quelli della Triplice, e fu doppio con Giolitti sul fronte interno. Ma questo non esaurisce la questione del perché Giolitti non colga l'occasione per tornare al potere. Proviamo dunque a dare qualche giustificazione. Una l'abbiamo già detta e riguarda il fronte interno. Le condizioni politiche per formare una maggioranza di centro sinistra che si erano logorate nel marzo 1914 e che avevano giustificato le sue dimissioni, sono ulteriormente peggiorate un anno dopo. Quindi, comunque, Gio-

litti avrebbe dovuto governare con una scomoda maggioranza di centro destra.

Sul fronte internazionale, poi, egli era ormai l'uomo del «parrecchio», un neutralista convinto che giocava tutte le carte sul fronte delle relazioni con gli alleati della Triplice. Egli sapeva che l'Austria non si sarebbe spinta più di tanto sulla cessione immediata delle terre irredente e soprattutto di Trieste e, a maggior ragione, non lo avrebbe fatto con lui presidente del Consiglio. Era necessario quindi che la trattativa venisse condotta da un governo più 'minaccioso' per l'Austria. Quindi ripiega verso la scomoda posizione di tenersi Salandra invitandolo a «negoziare, negoziare, negoziare».

Superato questo tornante e quando gli eventi assumono l'accelerazione che sappiamo, le trattative con l'Intesa che si concludono a Londra il 26 aprile e che vincolano l'Italia a entrare in guerra entro un mese – per inciso esattamente quando Salandra riteneva che l'esercito fosse pronto, come aveva dichiarato a Sonnino nella lettera del 16 marzo –, depotenziano del tutto Giolitti. Quando torna a Roma l'8 maggio, dopo essere stato aggredito alla stazione di Torino e poi di nuovo all'arrivo, a quella di Roma, egli viene ufficialmente informato della stipula dell'alleanza con le potenze dell'Intesa e della prossima entrata in guerra. Egli rilascia dichiarazioni pesanti contro il governo: «sarebbe un tradimento come ce ne sono pochi nella storia» che fanno il paio con le parole dette a Malagodi: «la gente che è al governo meriterebbe di essere fucilata». Quindi invita a riprendere le trattative con l'Austria, anche se si trattava d'invito ormai fuori tempo.

Salandra prende la palla al balzo e, con una mossa probabilmente concordata col re, il 13 maggio, il giorno successivo alla riapertura della Camera, per prevenire un voto di sfiducia, rassegna le dimissioni. A questo punto pervengono nell'ufficio di Giolitti i più di trecento biglietti da visita di deputati e i cento di senatori che ribadiscono la loro lealtà al leader. Le dimissioni di Salandra permettono al re di convocare Giolitti e di proporgli

l'incarico di formare il nuovo governo quando Vittorio Emanuele e Salandra sanno bene che, date le circostanze e con un'alleanza già firmata con l'Intesa, anche se non conosciuta nei dettagli, Giolitti non può accettare. Fare quello che aveva dichiarato necessario fare, infatti, ossia riprendere le trattative con l'Austria avrebbe significato rischiare l'abdicazione del re che aveva firmato il Patto di Londra e quindi delegittimare il vertice dello stato. Questo non era proprio nelle corde di un liberale piemontese come lui. Puntualmente, infatti, Giolitti declina l'invito e suggerisce due nomi di parlamentari a lui vicini: Marcora, presidente della Camera di lungo corso e in carica, quindi dotato di un alto profilo istituzionale, e Carcano, più volte ministro e con incarichi importanti nei suoi governi. Ma il secondo non è reperibile e il primo fa l'unica cosa che poteva fare un uomo delle istituzioni, suggerisce al re di respingere le dimissioni di Salandra. Cosa che il 16 maggio il re puntualmente fa.

Si chiude così nella tre giorni di Salandra la pantomima delle dimissioni e del loro respingimento, oltre che dei biglietti da visita di omaggio a Giolitti tante volte richiamati dalla storiografia. In realtà, questi ultimi sono una testimonianza di lealtà politica, niente più; un modo per dire che la tua maggioranza c'è sempre, ma non possono più avere effetti pratici. Prima di lasciare Roma alla volta di Torino dando un sostanziale via libera ai suoi deputati nel votare i provvedimenti di guerra, il 18 maggio Giolitti fa un rapido cenno a Malagodi sulle ragioni di politica interna che hanno ispirato il governo: «so che essi calcolano che [la guerra] debba durare non più di sei mesi; e siccome hanno avuto il torto di mescolarla con le faccende interne, Salandra sta già disponendo per le future elezioni». Il corso degli eventi, la debolezza del suo neutralismo e le manovre del governo hanno ridotto Giolitti all'impotenza, ma in realtà gli equilibri politici su cui si era basato il giolittismo si erano esauriti in un lungo e lento, ma irreversibile declino iniziato con l'infausta guerra di Libia. Fra il 1911 e il 1914 si consuma la fine delle ragioni e del-

le condizioni politiche dell'Italia giolittiana. Nonostante i suoi auspici, dopo la rottura interna del partito socialista e dopo la crisi con la sinistra democratica, il grande demiurgo non ha più margini di manovra politica. Il centro destra domina e rende politicamente debole la sua proposta neutralista.

Intanto, nei giorni stessi in cui si consuma il respingimento delle dimissioni di Salandra e la dipartita di Giolitti da Roma, il partito socialista e la Confederazione generale del lavoro, ossia gli esponenti dell'altro neutralismo, riuniti a Bologna adottano la formula famosa del «né aderire né sabotare». Una posizione né carne né pesce che getterà infauste premesse sulle vicende del socialismo italiano durante e dopo la guerra, soprattutto dopo la rotta di Caporetto.

Una considerazione conclusiva è necessaria a proposito del neutralismo di Giolitti e delle sue ragioni. In parte le abbiamo già viste e fra queste stanno ragioni di politica estera come la perdita di credibilità e di affidabilità internazionale dell'Italia che aveva confermato la Triplice dopo Sarajevo e che con un ribaltamento dello schieramento internazionale, per di più preparato mentre restavano aperte le trattative con l'Austria, si attirava il disprezzo degli ex alleati. Va aggiunto a ciò la convinzione radicata di Giolitti che la Germania avrebbe solidarizzato con l'Austria sul punto, dopo avere avallato le nostre ragioni in merito alla neutralità, e si sarebbe analogamente sentita tradita, alimentando spirito punitivo contro l'Italia.

Della debolezza dell'esercito italiano e della disistima di Giolitti verso il generali abbiamo già detto. Va aggiunto, invece, e anche sul punto le sue previsioni si dimostrarono fondate, che, come scrisse, la durata della guerra sarebbe stata di «almeno tre anni». Egli aveva compreso che l'Europa era precipitata in una realtà bellica del tutto inedita rispetto alle guerre ottocentesche, che avevano risposto a obiettivi limitati e a finalità di riequilibrio, non di annientamento del nemico. Inoltre, aveva previsto che l'accumulo degli arsenali bellici che andava avanti da tempo

avrebbe contribuito a protrarre la durata della guerra con conseguenze economiche e sociali drammatiche, soprattutto per le regioni meridionali per le quali nel dopoguerra non sarebbe più stato possibile adottare politiche di investimento e di sostegno allo sviluppo. In conclusione, per Giolitti il paese era troppo fragile, per l'unità nazionale di recente acquisita e per le divisioni interne ancora profonde che ostacolavano un comune e condiviso riconoscimento degli interessi nazionali, la cosiddetta nazionalizzazione delle masse, per affrontare il rischio di una guerra lunga e dagli esiti incerti. Era stato lungimirante, ma le sue erano le considerazioni di un leader legato a una stagione politica conclusa della nostra storia e che il fervore interventista voleva rapidamente archiviare.

L'ITALIA INTERVENTISTA

Paolo Nello

SOMMARIO: 1. Prime avanguardie (di sinistra e di destra). – 2. L'interventismo democratico e quello rivoluzionario. – 3. Interventismo, antigiolittismo e mito della «Grande Italia». – 4. Le 'sbandate' di un interventista nazionalista liberale. – 5. In ballo non solo la guerra. – 6. La spinta del «vate» e della piazza.

1. Prime avanguardie (di sinistra e di destra)

Allo scoppio delle ostilità le più immediate manifestazioni di interventismo si registrarono – su opposti versanti – fra i nazionalisti e i repubblicani. I primi adottarono inizialmente un atteggiamento favorevole alla Triplice in nome delle ambizioni italiane di potenza in Adriatico e nel Mediterraneo, ambizioni inevitabilmente in urto – proclamarono – con gli interessi francesi e le mire panslaviste russe (e serbe, si piccarono di notare). Sostenitori dell'impossibilità per l'Italia di rimanere alla finestra in un evento di portata epocale, che avrebbe ridefinito posizioni e peso degli stati europei, i nazionalisti dovettero però fare i conti con la diffusa impopolarità della Triplice e preferirono presto battere il chiodo della decisione di schieramento da assumersi da parte del governo esclusivamente su basi di «sacro egoismo» italiano (secondo la nota espressione del presidente del consiglio e liberale di destra Salandra), senza lasciarsi intimorire dal brontolio delle piazze di sinistra né influenzare da filie ideologiche e politiche per l'uno o l'altro dei contendenti (anche se i nazionalisti aborrivano la Francia repubblicana e apprezzavano assai la Germania imperiale).

I repubblicani, al contrario, si dichiararono immediatamente favorevoli a scendere in campo contro la Triplice, per regolare i

conti con Vienna in primissimo luogo, Berlino e magari la monarchia sabauda in secondo, in nome dei principi mazziniani di democrazia popolare e autodeterminazione nazionale, forieri – si sostenne ottimisticamente – di una nuova era di giustizia e di pace (immagino le smorfie nazionaliste). Ricciotti e Peppino Garibaldi, rispettivamente figlio e nipote di Giuseppe, si misero subito a disposizione del governo francese per allestire un corpo di volontari garibaldini, sull'esempio di quello della campagna dei Vosgi durante il conflitto franco-prussiano del 1870-'71, onde provocare il casus belli con l'Austria-Ungheria in Dalmazia previo concorso delle marine inglese e francese (il nostro governo si adoperò per sabotare l'iniziativa, del resto mai decollata). Intanto sei giovani repubblicani e un anarchico (ma il confine tra le fedi dell'Estrema era spesso labile nelle frange più radicali), di cui cinque laziali, un campano e un siciliano, insofferenti degli indugi, si imbarcarono a Brindisi il 1 agosto per raggiungere la Serbia. Alcuni di loro avevano già combattuto a Drisko, nei pressi di Giànina, nel 1912 dalla parte dei greci contro i turchi. Convinti di costituire solo la prima pattuglia della spedizione, dati i contatti garibaldini con la legazione di Belgrado a Roma, dovettero invece aggregarsi a forze irregolari serbe, che si scontrarono con gli austro-ungarici sull'altura di Babina Glava, presso Višegrad, il 20 agosto (cinque delle sette «camicie rosse» caddero sul campo).

Mentre il socialriformista Bissolati, appena proclamata la nostra neutralità, auspicò subito, scrivendo a Bonomi il 2 agosto, che il proletariato italiano venisse preparato al cimento, ovviamente al fianco delle potenze democratiche, e Salvemini su «l'Unità» del 28 agosto (*La guerra per la pace*) batté i tasti del Belgio neutrale offeso dall'aggressione germanica e della guerra di liberazione dei popoli che «uccida la guerra», per primi i repubblicani (fra i quali ricordo anche il romagnolo Pietro Nenni, futuro leader storico del Psi, allora amico fraterno di Mussolini) presero a minacciare il governo con lo slogan «o guerra o

rivoluzione», progettando, con l'occhio rivolto a Trento e Trieste, di organizzare colpi di mano al confine o, come s'è visto, sul litorale per accendere la miccia dello scontro con Vienna (i Garibaldi, oltre ai francesi, sentirono pure gli inglesi, sempre irritando e preoccupando Salandra e Sonnino). Nizza divenne praticamente la sede dello stato maggiore repubblicano (Eugenio Chiesa, Ubaldo Comandini, Luigi De Andreis, Giovan Battista Pirolini e altri) e la prima tappa di afflusso dei volontari dall'Italia (repubblicani, certo, ma pure socialisti, sindacalisti rivoluzionari e anarchici, invano speranzosi di costituire un corpo a sé in uniforme garibaldina). In circa tremila, o in più di duemila, a seconda delle fonti, reclutati anche in altre città francesi fra i nostri immigrati, vennero concentrati a Nîmes e Montélimar per essere inquadrati nella Legione straniera, costituendone un reggimento di marcia, indossarono la camicia rossa sotto la divisa d'ordinanza e combatterono con valore nelle Argonne (fra essi il sedicenne Kurt Suckert, cioè Curzio Malaparte: eran tempi, quelli, in cui si barava sulla data di nascita pur di raggiungere il fronte). La «legione» garibaldina subì numerose perdite, inclusi due figli di Ricciotti (Bruno e Costante), e fu sciolta nel marzo del 1815 a causa della difficoltà di rimpiazzare i caduti con nuovi volontari. Tuttavia non smobilitò e andò a rimpolpare la Brigata Alpi (ricordo che Giuseppe Garibaldi era stato il comandante dei Cacciatori delle Alpi nella Seconda guerra d'indipendenza del 1859-'60), combattendo finalmente sotto bandiera italiana.

2. L'interventismo democratico e quello rivoluzionario

Anche la massoneria e i radicali si unirono presto al coro dell'interventismo democratico francofilo, inneggiante alla vittoria degli ideali risorgimentali (compimento dell'unità italiana con la liberazione delle terre irredente, frutto stavolta

di una guerra d'indipendenza finalmente di popolo e quindi foriera di maggior democrazia nella penisola) e alla lotta della sovranità popolare contro l'autocrazia degli Imperi centrali (dissoluzione dell'impero austro-ungarico e sconfitta del militarismo germanico con conseguente liberazione e mobilitazione democratica di tutte le nazionalità europee oppresse. Quanto all'autocrazia russa, pur alleata di Londra e Parigi, si preferiva tacere o auspicare che la guerra ne provocasse comunque il tracollo). Anzi: il Grande Oriente d'Italia individuò nell'interventismo democratico lo strumento utile a rinnovare e, se possibile, unire in blocco massonico la sinistra 'nazionale', contribuendo a dar vita, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, a un comitato centrale di coordinamento dell'azione dell'interventismo democratico (aderì, fra gli altri, il deputato socialista indipendente, già sostenitore della guerra di Libia, Arturo Labriola, mentre i repubblicani rimasero l'osso duro da rodere per i promotori del progetto di democrazia laica). Né molto diverse da quelle dell'interventismo democratico (ma variamente coniugando Mazzini e Salvemini con Gioberti e Tommaseo, senza, ovviamente, pulsioni o filie massoniche di sorta) furono le motivazioni che indussero a schierarsi per la guerra al fianco dell'Intesa cattolici democratici come Eligio Cacciaguerra, Giuseppe Donati, Eugenio Vaina de' Pava, Giovanni Gronchi, lo stesso Luigi Sturzo, ansiosi di un robusto riformismo morale e civile, al tempo medesimo laicamente e saldamente ispirato al Vangelo e riparatore dei «guasti» attribuiti al giolittismo.

Quello democratico non fu peraltro l'unico interventismo presto registratosi a sinistra. Ho richiamato or ora la presenza, tra i volontari garibaldini, di elementi anarchici e sindacalisti rivoluzionari. I secondi furono i primi, nella sinistra di classe, a sostenere la necessità della partecipazione consapevole del proletariato al conflitto europeo. Filippo Corridoni, Amilcare e Alceste De Ambris, Sergio Panunzio affermarono che un'e-

ventuale vittoria dell'imperialismo pangermanista, definito la forza più dinamica e aggressiva del capitalismo europeo, in organica combutta con l'aristocrazia feudale e militarista degli Junker prussiani, avrebbe inferto un colpo gravissimo alla causa dell'emancipazione della classe operaia. La sconfitta degli imperi centrali, invece, avrebbe assicurato al proletariato tutta una serie di vantaggi, come il crollo delle monarchie asburgica e prussiana – con conseguenti rivoluzioni nazionali, politiche e sociali in quei paesi – e l'indebolimento della stessa monarchia italiana non più sostenuta dai «sodali» di Vienna e di Berlino. La guerra inoltre – molto probabilmente lunga e durissima – avrebbe indebolito tutto il sistema capitalistico, mentre, d'altra parte, il proletariato sarebbe uscito dalla prova armato e bene addestrato, pure mentalmente, per la rivoluzione. E magari financo pronto, tolta di mezzo la questione dell'affermazione dei principi di democrazia e nazionalità, ad assestare il colpo di grazia al nemico di classe al momento giusto, con auspicato, e persino pronosticato, trionfo del socialismo.

La crisi, in seno alla sinistra rivoluzionaria, maturò rapidamente. Mentre in Inghilterra, Francia, Germania e Austria-Ungheria i partiti socialisti seppellivano l'internazionalismo proletario schierandosi dalla parte dei rispettivi paesi in guerra, nel settembre del '14 l'Unione sindacale italiana (organizzazione dei sindacalisti rivoluzionari) si divise sul problema della guerra, i cui sostenitori finirono per convergere con i sindacalisti di ispirazione repubblicana, creando le premesse per la nascita dell'Unione italiana del lavoro (Uil), sorta poi nel giugno 1918. Il 5 ottobre 1914 Corridoni e altri fondarono il Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, con tanto di appello ai lavoratori italiani (Corridoni coniò la nota frase: «La Patria non si nega ma si conquista!»). Ben presto la questione venne dibattuta anche all'interno del Psi, dove – specialmente in alcune città del nord, e in primo luogo a Milano e a Genova – alcuni gruppi di giovani simpatizzavano per la causa dell'irredenti-

smo, patrocinata in primis dal socialista trentino Cesare Battisti, e si mostravano scontenti della posizione di «neutralismo rinunciatario» assunta dal partito (l'irredentismo costituì in effetti l'elemento propulsore dell'interventismo italiano contro l'Austria-Ungheria, trasversale come fu all'intero schieramento pro bellico, da destra a sinistra. E associazioni come la «Trento e Trieste», ma pure la «Dante Alighieri», o la «Lega Navale», o altre, alimentarono a dovere il fuoco che esse stesse avevano contribuito ad attizzare. Si è calcolato poi che i fuorusciti irredenti in Italia abbiano raggiunto, nel corso dell'intera guerra, il numero di 86.000).

La crisi di Mussolini – il cui socialismo si era sempre caratterizzato per una vena fortemente volontaristica e nietzschiana – maturò in questo contesto fino al noto articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, apparso su «Avanti!» il 18 ottobre 1914. Persuaso che la violenza fosse l'ostetrica della storia e che questa procedesse per convulsioni e strappi, Mussolini non credeva a nessuna forma di pacifismo. Tanto meno pensava che il socialismo potesse derivare da un'evoluzione progressiva di liberalismo e democrazia. La storia non aveva alcuna logica, per lui, se non quella della forza. Di qui, dentro il Partito socialista, la sua perenne lotta ai riformisti, che definiva i «morfinizzatori» del proletariato. Di qui, alla fine, il contrasto anche con la corrente rivoluzionaria, o frazione intransigente, accusata di non capire la necessità di intervenire comunque nella grande crisi europea, in cui gli unici ad aver sicuramente torto – secondo Mussolini – sarebbero stati gli assenti. L'espulsione dal Psi del direttore dell'organo socialista, decretata il 29 novembre, non comportò particolari lacerazioni all'interno del partito (ma furono favorevolmente sensibili alle sue tesi, all'epoca, i giovani Gramsci e Togliatti); solo piccoli gruppi di quadri intermedi e di militanti di base (soprattutto dei centri urbani industriali) lo seguirono, aderendo al Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, da

cui, in dicembre, originarono i Fasci d'azione rivoluzionaria (tennero il loro primo congresso nazionale a Milano il 24-25 gennaio 1915 e raggiunsero il numero di 105, con circa 9.000 iscritti, provenienti da tutte le tendenze dell'Estrema, ma non solo da quelle, prima della fine di febbraio).

Eran, queste, le doglie del parto di un socialismo nazionale, che, avendo letto di Mazzini, Pisacane, Garibaldi sulle pagine della *Lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani, sognava molto più la rivincita del radicalismo democratico sconfitto dal moderatismo liberale durante il Risorgimento, che non il «sol dell'avvenire» vaticinato dai sacri testi del marxismo. Nell'ambito della sinistra interventista, in versione democratica e in versione rivoluzionaria, Mussolini assunse subito una posizione di primo piano. E ciò: sia perché pareva l'unico, dato il suo passato di leader nel Psi, potenzialmente in grado di attirare nello schieramento interventista almeno una parte dei ceti operai; sia perché «Il Popolo d'Italia», da lui fondato e diretto (primo numero: 15 novembre 1914), costituiva l'unico quotidiano a diffusione nazionale, di cui potessero disporre gli interventisti di sinistra (conquistò lettori ben oltre i modesti circoli dell'interventismo rivoluzionario). Il giornale milanese poté nascere grazie ai finanziamenti (procacciati dall'influente condirettore, ma direttore de facto, de «il Resto del Carlino» di Bologna, Filippo Naldi) della Fiat, della Edison (energia elettrica), dell'Ansaldo (acciaio), dell'Unione Zuccheri e degli armatori, cui si aggiunsero denari francesi, belgi, inglesi e russi. Tuttavia la svolta interventista non fu determinata dall'arrivo di questi denari, bensì lo precedette. Preciso subito che l'interventismo di sinistra rimase sempre un fenomeno limitato essenzialmente alle città, sedi di università e/o di industrie, dell'Italia centro-settentrionale; e che Milano fu la sua 'capitale'. Nel Meridione, del resto, eccettuati Napoli, Palermo e qualche altro centro urbano maggiore, lo scontro fra avversari e sostenitori della guerra ebbe scarsa eco.

3. *Interventismo, antigiolittismo e mito della «Grande Italia»*

La battaglia per l'entrata in guerra dell'Italia si svolse dal novembre del '14 fino alle «radiose giornate» del maggio 1915, e «Il Popolo d'Italia» ne fu una delle due anime giornalistiche. L'altra, dall'impatto certamente ineguagliato su opinione pubblica, ceto politico e governo, fu il «Corriere della sera» di Luigi Albertini, schierato dalla parte dell'Intesa e dell'intervento fin da settembre nell'auspicata prospettiva di una 'rigenerazione' antigiolittiana della classe dirigente liberale. In un'epoca di crescente peso dei fattori esterni al palazzo e di crescente mobilitazione di piazza non sottovaluterei nemmeno il ruolo giocato da periodici illustrati tipo «La Domenica del Corriere» o «L'Illustrazione Italiana», assai diffusi, il cui racconto per immagini tanto contribuì a rendere visivamente epico, suggestivo, popolare il conflitto. Alla lista degli interventisti occorre aggiungere lo sparuto, ma rumoroso gruppo dei futuristi, schierato già a settembre contro gli Imperi centrali. Alla base dell'atteggiamento politico di Filippo Tommaso Marinetti stava la sua concezione artistica della vita, secondo la quale l'individuo – attraverso una serie inesauribile di cimenti – poteva superare se stesso e dominare la natura, conquistandosi così la più ampia libertà spirituale e materiale. Scopo dell'attività umana era la creazione dell'uomo artificiale, caratterizzato soprattutto dalla volontà e capacità di dominio. Qualunque concezione storicistica o comunque deterministica della realtà veniva rifiutata: il divenire storico consistendo in un complesso disordinato di prove, alle quali l'eroe-artista si sottoponeva per affinare la propria volontà di potenza. La libera e spontanea creazione artistica costituiva il principale strumento di progresso contro ogni forma di conservazione, artistica, culturale, istituzionale, politica, economica, sociale. Arte e vita, arte e politica coincidevano in quanto tutte attività estetica. Diversi i punti di contatto fra le teorie marinettiane e quelle dei sindacalisti

rivoluzionari, influenzati da Sorel: antigiolittismo, antiliberalismo, antisocialismo riformista, antipacifismo, antiborghesismo, nonché pulsioni ultralibertarie e anarchicheggianti, sia pure con modulazioni non facilmente o immediatamente coniugabili. E la convinzione del valore educativo della violenza, «motore» o «levatrice» della storia, senza i se e senza i ma delle crisi di coscienza di segno umanitario. Marinetti andava anche oltre, glorificando la guerra come «sola igiene del mondo» (così già il *Manifesto Futurista* del 1909) e grande evento rivoluzionario futurista: nell'ebbrezza del combattimento gli eroi-artisti avrebbero infatti imparato a vivere al di là e al di sopra delle «vecchie» regole morali e delle «ipocrite» convenzioni sociali, cui non si sarebbero certo più rassegnati a conflitto finito e nella vita civile. Più o meno sulle stesse posizioni pro belliche, salvo poi litigare sul resto, si collocava allora Giovanni Papini con la fiorentina «Lacerba».

Nella battaglia interventista si distinsero particolarmente gli studenti, soprattutto universitari, scontenti, fra l'altro, per l'accentuarsi del fenomeno della disoccupazione intellettuale. Ma c'era di più: da tempo agitava i giovani un diffuso ribellismo contro il giolittismo, e, più in generale, contro l'Italia liberale della 'prosa' postunitaria, contrapposta all'epopea della 'poesia' risorgimentale, così come dipinta allora nei licei di impostazione 'carducciana'. In genere la gioventù studentesca considerava il conflitto l'estrema occasione generazionale per ricevere idealmente dai 'nonni carbonari' il testimone della lotta per la libertà italiana nell'ultima guerra d'indipendenza per Trento e Trieste. Occorre tuttavia aggiungere che la cultura risorgimentale di questi giovani – e non solo la loro – molto doveva a una rilettura in chiave nazionalistica dello stesso Risorgimento, per cui, facendola breve, la lotta per la libertà diventava la premessa di una lotta per la grandezza. Il «primato» morale, di cui aveva parlato Vincenzo Gioberti, e la «missione» civile, vaticinata da Mazzini, erano state, del resto, reinterpretate dalla

cultura e dalla pubblicistica nazionaliste, di destra e di sinistra, del periodo giolittiano. Secondo la definizione di un suo esponente, lo storico Gioacchino Volpe nell'*Italia moderna*, il primo nazionalismo italiano fu «vario», ricco cioè di correnti di diversa estrazione ideologica e politica. Se prescindiamo dalla vicenda partitica dell'Associazione nazionalista italiana (Ani), nata nel 1910 e fusasi col fascismo nel 1923, possiamo affermare che, in realtà, l'intero nazionalismo italiano, qualora concepito più generalmente come *fenomeno* culturale e politico, inclusivo, cioè, di tutti gli anelanti alla cosiddetta «Grande Italia», è sempre stato assai 'vario'.

Fossero repubblicani o monarchici, sindacalisti o sostenitori del capitalismo, libertari o autoritari, democratici o liberali, clericali o anticlericali, populistici o reazionari, futuristi o tradizionalisti, rivoluzionari o restauratori, i suoi professanti si riconoscevano nell'idea comune che nell'Europa degli imperialismi l'Italia non poteva recitare la parte del «vaso di coccio» e che la lotta politica interna doveva mirare – per dirla sempre con Volpe – alla «crescita» e alla potenza della nazione, giudicate premessa indispensabile per la stessa soluzione della questione sociale (concetto, questo, che aleggiava da tempo nelle destre europee). Anzi, per i contestatori radicalnazionali proprio tale soluzione, nell'ambito di una più generale «riforma», o rivoluzionamento, del carattere degli italiani e delle istituzioni del paese, avrebbe reso ancora una volta Roma maestra all'Europa e, quindi, al mondo. Dopo i fasti capitolini di cesari e papi, sarebbe stata così l'«Italia del popolo» di mazziniana origine a rendersi protagonista di una nuova opera di civilizzazione universale, salendo sul podio di direttrice d'orchestra nel concerto delle nazioni. Insomma, si puntava alla grandezza fidando o sulle cancellerie e sugli eserciti, o sul messianismo politico; oppure su entrambi, come dimostrato dalla successiva adozione mussoliniana del detto napoleonico: «La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette!».

4. Le 'sbandate' di un interventista nazionalista liberale

Ecco un esempio concreto di quanto appena osservato. Due giorni dopo la pubblicazione del primo numero de «Il Popolo d'Italia», con l'articolo *Audacia a mo' di biglietto da visita*, il diciannovenne Dino Grandi, che allora simpatizzava per il liberalismo nazionale, o nazionalismo liberale (venivano usate entrambe le formule), ma con non dimenticate pulsioni sindacaliste e murriane, volle inviare un messaggio di solidarietà e ammirazione a Mussolini, indicativo di come molti studenti avvertissero la guerra quale cimento decisivo fra due Italie contrapposte, la «vecchia» e la «giovane»:

Voi avete da combattere contro una borghesia insufficiente di propositi e di azioni, piena soltanto di retorica e di menefreghismo, contro una democrazia furba e trustaiola, contro la nuova chiesa socialista professante il dogma della vigliaccheria e contro da ultimo tutti gli imbecilli e scimuniti che staranno con voi e contro di voi.

Ma avrete tutti i giovani, i giovanissimi, che pieni d'inquietudine e di sdegno per quest'Italia fallita si preparavano, appena affacciati alla vita nazionale, all'acre rinunzia della loro speranza. Voi combattete in nome di questi, della nuova generazione ventenne che sarà domani al primo posto sotto le trincee, e che si riattacca con fede e con orgoglio ai primi fratelli del Risorgimento.

Questa battaglia è la vostra ed è la loro.

Io vi auguro così di essere il primo soldato dell'ultima guerra nazionale.

È significativo ricordare che il settimanale liberale nazionale, o, di nuovo, nazionale liberale, «L'Azione», diretto da Paolo Arcari e Alberto Caroncini, e di cui Grandi era collaboratore e segretario di redazione, si espresse invece a sfavore delle tesi mussoliniane, sostenendo che l'interventismo rivoluzionario

operava contro l'interesse nazionale, in quanto mirante, tramite la guerra, al trionfo del socialismo, anziché alla potenza dell'Italia. Mentre invece i liberali nazionali, o nazionali liberali che dir si volesse, intendevano differenziarsi tanto dall'Ani quanto dalla sinistra in genere, per una visione *realpolitik* del problema dell'intervento, senza correre dietro a «vaghi sogni imperialistici» o «vuote formule retoriche», tipo il mito democratico della lotta per la libertà contro l'autoritarismo. L'Italia aveva infatti interessi concreti da difendere, soprattutto nel Mediterraneo, nell'Adriatico, in Levante. Perciò si poneva in contrapposizione sia alla Francia e all'Inghilterra sia alla Germania e all'Austria-Ungheria, pur se rispetto a quest'ultima le questioni pendenti – Trento e Trieste certo, ma anche i Balcani, con Dalmazia e Albania – parevano richiedere una più sollecita soluzione, tanto da indurre i due direttori a dichiarare defunta la Triplice fin dalla crisi bosniaca del 1908. E ciò non tanto per l'irredentismo in sé, quanto per la primaria necessità di trasformare l'Adriatico in lago italiano, aprendo a Roma la via verso est. Di qui il sostanziale appoggio de «L'Azione» alla politica salandrina senza alcuna concessione all'interventismo di piazza.

Non piacque ad Arcari e Caroncini nemmeno l'articolo di Grandi *La guerra non risolverà nulla*, comparso su «L'Azione» il 6 dicembre 1914, in cui il giovane si rifece, sotto l'influsso del neutralista Missiroli, collaboratore del settimanale «Italia Nostra» vicino a Croce, alle «affascinanti coincidenze tra il pensiero del sindacalista rivoluzionario Sorel e quello del nazionalista Enrico Corradini in tema di “lotta di classe tra le nazioni”». L'articolo se la prendeva innanzitutto con la «democrazia latina» e il «radicalismo francofilo» (fin qui nulla da obiettare per qualsiasi nazionale liberale), per poi sostenere che la liberazione delle nazionalità oppresse – lungi dal garantire un duraturo periodo di pace, o addirittura chiudere l'epoca delle guerre, come fantasticato dagli interventisti democratici – avrebbe invece subito inaugurato una nuova fase di conflitti «fra le nazioni povere

e le nazioni ricche, fra le nazioni che lavorano e che producono e le nazioni già padrone del capitale e della ricchezza». Cioè fra le borghesie nazionali in lotta per la conquista del primato nei commerci e nella produzione:

La guerra d'oggi doveva essere naturalmente combattuta fra Germania, Russia, Italia da una parte, Inghilterra e Francia dall'altra. Fra la gioventù e la vecchiaia. Fra la cassaforte e il lavoro.

Gli errori della politica germanica e la furberia franco-inglese hanno messo la Russia in una posizione falsa e nel suo stesso svantaggio, in una posizione, diciamo così, di crumiraggio internazionale.

Tagliato il nodo gordiano dell'Austria-Ungheria, nemica del nostro irredentismo, del pangermanesimo tedesco e del panslavismo russo, che avrebbe fatto l'Italia dopo il conflitto – si domandava Grandi – se la Russia si fosse riavvicinata alla Germania per contendere l'India alla Gran Bretagna?

Resteremo per ancora una volta commossi dalla *fedele* amicizia inglese, rinunciando per sempre all'eredità che ci spetta nel Mediterraneo contro la Francia, la *nostra naturale nemica* per necessità geografiche, economiche, demografiche, checché ne dicano i soliti radicaloidi della bottega massonica?

Al veder scrivere senza sussulti di pangermanesimo e panslavismo, e convinti, invece, come Sonnino, che l'Austria-Ungheria dovesse uscire ridimensionata, ma non dissolta, dal conflitto in quanto ostacolo all'uno e all'altro, Arcari e Caroncini vollero aggiungere un commento all'articolo del giovane collaboratore, invitando caldamente tutti quanti, Grandi in primis, ad affidarsi alla «vecchia formula, non ancora esaurita, di politica nazionale, che salva il futuro e profitta del presente: quella essenzialmente italiana e sabauda dell'equilibrio. Non è brillante, ma ha fatto

due prove non inutili». Molto meglio delle «formule seducenti», di segno diverso e persino opposto, in materia di guerra ideologica, pur utili – riconoscevano a malincuore Arcari e Caroncini – a mobilitare un popolo, «mai pronto – notavano i due con rammarico – a motivi egoistici».

Grandi replicò (*Neutralisti in buona fede e Risposta breve*, in «L’Azione», rispettivamente 20 dicembre 1914 e 10 gennaio 1915) che ai giovani la politica salandrina non garbava proprio, perché troppo «prosaica», troppo connotata da «formulette mercantili», per chi aveva amato il Risorgimento così come spiegato da Oriani. Liberare gli irredenti, nazionalizzare gli italiani, integrare le masse nella vita dello Stato, compiere il Risorgimento territorialmente e idealmente, cioè nelle coscienze, originando finalmente una *comunità* nazionale di credenti nella religione della patria (piaceva parecchio a Grandi il modernismo democratico sociale, fattosi ormai mistica politica, dell’interventista Romolo Murri, cantore della «guerra bella»), riformare – alla Giuseppe Prezzolini de «La Voce» – il carattere del nostro popolo, divenne presto l’«intimo furore» non solo di Grandi, ansioso di misurarsi col «battesimo» bellico da cui sarebbe nata l’«Italia giovane e nuova» sulle ceneri di quella «vecchia e cadente». In tutto il paese sorsero comitati d’azione e ovunque gli studenti promossero scioperi e manifestazioni patriottiche nelle scuole, nelle università, nelle città, scontrandosi spesso con i socialisti e con le stesse forze dell’ordine. Non mancarono nemmeno nuclei di giovani operai, che dettero vita – già fra il dicembre del ’14 e il gennaio del ’15 – ai Fasci giovanili d’azione rivoluzionaria.

5. In ballo non solo la guerra

Convinto che un’eventuale insurrezione repubblicana non avrebbe potuto sortire risultato alcuno, Mussolini sostenne che l’unico disegno politico praticabile per l’interventismo di sinistra rimaneva quello della pressione della piazza su corona e gover-

no, onde ottenere l'intervento, garantendo in cambio una tregua istituzionale e di classe. La tesi di Mussolini prevalse definitivamente nell'aprile del 1915, prima fra gli interventisti rivoluzionari, poi fra quelli democratici. Ma in ogni caso venne ribadita l'assoluta inconciliabilità fra gli obiettivi dell'interventismo di destra o governativo e quelli dell'interventismo di sinistra. E infatti Mussolini chiedeva: per il Trentino, il confine napoleonico, non certo il Brennero; per l'Istria, praticamente la sola Trieste; per la Dalmazia, non più della «massima libertà di cultura e di lingua» per i centri spiccatamente italiani; per Fiume, nulla di definitivo; per l'Adriatico, la necessità dell'amicizia italo-serba e quindi l'illegittimità della pretesa nazionalista di escludervi la presenza di Belgrado. Nei confronti del governo Salandra l'atteggiamento dell'interventismo di sinistra fu sempre condizionato dalla posizione che il ministero via via mostrò di assumere in materia di partecipazione italiana al conflitto. Da una parte, divenne quasi necessario sostenerlo contro gli attacchi dei neutralisti; dall'altra, gli si contestarono spesso incertezze e titubanze. Non piaceva naturalmente l'idea di una guerra all'Austria-Ungheria, ma non alla Germania; né che si mirasse a ingrandimenti territoriali e supremazie adriatiche senza puntare alla dissoluzione dell'impero asburgico.

D'altronde, all'interventismo di sinistra mancò sempre un significativo seguito di massa. La piccola e media borghesia rimase sostanzialmente governativa, le grandi masse contadine meridionali assolutamente indifferenti, il proletariato del centro-nord sulle posizioni del neutralismo socialista. Inevitabilmente si finì per far fronte con l'interventismo di destra contro il nemico giudicato comune: il neutralista di ogni colorazione. E anche contro i «tiepidi» di ogni colorazione: cioè i renitenti a gettare il dado senza star troppo a ponderare i pro e i contro, com'era accusato di fare – s'è detto – lo stesso governo sia dai «fascisti rivoluzionari» sia dai nazionalisti, e non solo. Che ci si appellasse al re o al popolo, l'estrema dell'interventismo

batteva comunque concordemente il tasto dell'avversione al «parlamentarismo», ed esigeva che l'esecutivo si sintonizzasse senza più diaframmi e mediazioni con il «paese». Per volontà di potenza o volontà di popolo, a seconda dei punti di vista, ma il risultato non cambiava: nell'occhio del ciclone essendo ormai, oltre al «che fare?» con la guerra, la transizione del sistema politico e istituzionale italiano verso una più compiuta democrazia liberale, garbasse o no, questa ostilità dei compagni di viaggio dell'estrema radicale, ai sostenitori dell'interventismo democratico votati piuttosto al riformismo costituzionale, che non alla ricerca di un altrove futuro o di un'inversione di marcia restauratrice.

6. La spinta del «vate» e della piazza

Il 5 maggio D'Annunzio tenne il noto discorso di Quarto in occasione della commemorazione della spedizione dei Mille con l'inaugurazione del monumento dello scultore Eugenio Baroni. Recitò da par suo la parte di primo esteta della politica (ma come s'è visto nemmeno i futuristi scherzavano in materia) di fronte a una folla oceanica (si scrisse di 200.000 persone) convenuta ad ascoltarlo. E ci andò giù assai pesante, evocando persino corde riecheggianti, ma stravolgendone significato e fondamento, le «Beatitudini» evangeliche: «Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati (...). Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte rincoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia». Non stupisce che il sovrano e Salandra, pur attesi, non si siano presentati nel timore di provocare un'accelerazione prematura della rottura con Vienna (Cadorna chiedeva ancora tempo e voleva prima esser sicuro che i russi sostenessero il nostro intervento con una contemporanea offensiva sul fronte orientale), cui pure era già

stata comunicata, il giorno prima, la denuncia dell'alleanza a Patto di Londra segretamente concluso fin dal 26 aprile (il re aveva anche scambiato telegrammi d'intesa con re Giorgio V e lo zar Nicola II. Quanto alla denuncia della Triplice, si noti la decisione di non coinvolgere Berlino, come se la Triplice fosse scomponibile, per noi, in una doppia Duplice). La motivazione ufficiale dell'assenza, attribuita alla delicatezza della situazione politica, provocò reazioni negative fra gli interventisti, calmierate solo molto parzialmente dal generico telegramma di adesione alla cerimonia inviato dal re.

A cotesta fatale sponda del Mar Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò l'unità della Patria e il Duce dei Mille salpare con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio commosso salute. E con lo stesso animoso fervore di affetti che guidò il mio grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia.

Certo è che il discorso di Quarto segnò l'inizio di una mobilitazione di piazza in grande stile dell'interventismo, destinata a esercitare un peso decisivo negli eventi successivi. D'Annunzio si trattenne a Genova fino al 7, omaggiato ripetutamente ovunque; quindi prese la via di Roma, mentre nel paese si manifestavano qua e là atti di violenza contro sudditi e beni austriaci, crescendo anche la polemica contro la «barbarie teutonica». Pure Giolitti, rientrato a Roma il 9, fu oggetto di atti ostili sia alla partenza da Torino sia all'arrivo nella capitale. Era l'inizio del «maggio radioso», di cui ulteriore segnale fu la folla enorme (si scrisse di 100.000 persone) che acclamò a Roma lo stesso D'Annunzio, giuntovi il 12. L'«Imaginifico» (proprio così, con una sola emme, cito D'Annunzio) non si sottrasse e dal balcone dell'Hotel Regina in Via Veneto dichiarò ai convenuti osannanti di recar loro «il messaggio di Quarto»:

Se mi vale il mio amore tante volte a voi testimoniato, se mi vale la devozione e la fede tante volte confermate a voi, vi prego di assistere la patria in questa settimana di passione. Io prego di difendere l'Italia con tutte le forze, perché sopra di lei non si compia l'orribile assassinio. Ogni giorno adunatevi in gran numero; abbiate sempre presente la vergogna che oggi ci è proposta e che forse domani ci sarà imposta. Io vi dico che la patria è perduta, se oggi non combattiamo per lei con tutte le armi. Non è più tempo di parole, è tempo di castighi. Castigate i malfattori! Oggi, con grande fiducia nel vostro coraggio, io grido: *Viva Roma vendicatrice!*

Fu un crescendo di agitazioni, violenze incluse, in numerose città: ostili alla parte avversa, ma anche insofferenti del temporeggiare del governo e delle stesse regole istituzionali. Fu un'invocazione incessante del diritto della piazza, di cui gli interventisti furono padroni, a prevalere sul Parlamento, che si sapeva in maggioranza giolittiano. Le dimissioni di Salandra, il 13, accesero ancor più gli animi. La stessa «L'Idea Nazionale» (*Il Re*, 13 maggio 1915) accusò Giolitti di tradimento, definì il Parlamento «torbida cancrena della nostra giovane vita nazionale», intimò al re di dichiarare la guerra, come sua prerogativa statutaria (vero, ma i bilanci di guerra avrebbero dovuto comunque votarli le Camere), passando sopra governo e Parlamento, perché:

Il Re si identifica di fronte alla storia con la sua nazione; la salvezza della nazione è la sua salvezza, la grandezza della nazione è la sua grandezza, l'onore della nazione è il suo onore. Non vi è per Lui altro onore, non vi è per Lui altra grandezza, non vi è per Lui altra salvezza.

Intervenire ancora D'Annunzio, la sera del 13, additando a una folla, si scrisse ancora, di 150.000 persone, il bersaglio di Giolitti, «il mestatore di Dronero», l'«intruglio indecente», capofila di tutti «i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe» di

von Bülow. Avevano paura del «castigo corporale» e delle «busse» – sentenziò – i seguaci del «boia labbrone», «servidorame di bassa mano»; e perciò: «Io ve li raccomando. Vorrei poter dire: ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute pubblica benemeritissimi». Lo presero in parola in diversi: il giorno dopo cortei invocarono la messa a morte di Giolitti, un gruppo di studenti universitari tentò l'assalto alla Camera, causando vari danni, altri quello all'abitazione dello stesso Giolitti, mentre esponenti vicini a quest'ultimo, o comunque neutralisti, vennero insultati e molestati. Scene simili si verificarono a Milano per la regia dell'interventismo di sinistra, specialmente di sponda rivoluzionaria, Mussolini in testa. Il tutto difficilmente attribuibile all'iniziativa del governo, che però ne approfittò per vietare le manifestazioni neutraliste, comunque non paragonabili davvero, per entità e natura, alla mobilitazione interventista. L'estremo, tardivo, tentativo socialista di proclamare uno sciopero generale contro la guerra il 17 produsse solo il trasferimento dell'ordine pubblico dal prefetto ai militari (si registrarono sparatorie fra le parti con un morto e vari feriti).

Respinte dal re le dimissioni di Salandra il 16 e decisa dal ministero la convocazione della Camera il 20, onde ottenere i pieni poteri in vista della dichiarazione di guerra, il 17, in Campidoglio, il «sacerdote-vate» dell'interventismo D'Annunzio officiò un nuovo rito propiziatorio e la folla, eccitata, rispose invocando a gran voce: «guerra, guerra!». Il 20, alla Camera, il governo Salandra ottenne i pieni poteri con 407 voti su 508 deputati (solo in 74 votarono contro). Al momento delle sue dimissioni, se avesse voluto saggiare il favore di Montecitorio per la guerra, Salandra non avrebbe potuto contare invece che su 120-150 voti al massimo. In una settimana tutto era cambiato. Il dado era ormai tratto, e aveva certamente contribuito a trarlo la piazza interventista. Non a caso Papini volle titolare *Abbiamo vinto!* l'editoriale di chiusura della rivista «Lacerba» il 22 maggio 1915, due giorni prima del «mormorio» del Piave.

Nota bibliografica di primo riferimento per il testo. Ulteriori indicazioni possono essere naturalmente tratte dagli studi sotto citati.

- F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 234-244.
- R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 221-315.
- E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, pp. 9-145.
- M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015, pp. 5-101.
- F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 233-340.
- M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 17-57.
- P. Nello, *Dino Grandi*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 11-17.
- G. Petracchi, *1915. L'Italia entra in guerra*, Della Porta, Pisa-Cagliari 2015.
- A. Varsori A., *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015.
- B. Vigezzi, *I nazionalisti fra neutralità e intervento*, in P.S. Salvatori (a cura di), *Nazione e anti-nazione 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Viella, Roma 2016, pp. 11-33.
- G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Bonacci, Roma 1992.

APPUNTI SULLE IDEOLOGIE IMPERIALISTICHE
NELLA CULTURA SCOLASTICA
DEL PRIMO NOVECENTO

Salvatore Cingari

SOMMARIO: 1. Il filosofo della non-violenza e la grande guerra. – 2. La nazionalità della cultura. – 3. Il caso-studio di un illustre liceo italiano. – 4. Genealogie del razzismo.

*1. Il filosofo della non-violenza e la grande guerra*¹

Nella seconda edizione del 1947 degli *Elementi di un'esperienza religiosa*, uscita a distanza di dieci anni dalla prima, Aldo Capitini scriveva:

(...) durante la prima guerra mondiale (1914-1918) io ero un adolescente, ma seguii la tragedia dell'umanità e mi venni spogliando del nazionalismo. Per di più ebbi un lungo periodo di dolore fisico personale e di impossibilità di lavorare. Perciò compresi e *sentii* nelle fibre del mio corpo stesso il limite della mia civiltà attivistica, che dava tutto il valore al fare, alla violenza, al godimento; e sentii un interesse e una solidarietà intima col problema di chi soffre, di chi non può agire, di chi è sopraffatto².

¹ In questo primo paragrafo sintetizzo in altra forma quanto già esposto nel saggio *Aldo Capitini e la Grande Guerra*, «Il Ponte», 2, 2015, pp.68-74. Mi preme ringraziare M. Pagano per avermi segnalato i testi di Capitini.

² A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1947, p. 11 (ed. or. 1937).

Sempre in quest'introduzione Capitini, scriveva ancora, a proposito dell'impresa d'Etiopia:

(...) l'esercito italiano schiacciava con la sua superiorità di mezzi il popolo più intrepido del mondo (...) era giusto che dei giovani, per risolvere i loro impeti psicologici o le loro ambizioni letterarie, andassero ad uccidere dei padri di famiglia, ad aprire con cannonate il ventre a quei soldati che avanzavano fin sotto la bocca del cannone?³

Capitini sottolineava infatti come quella contro lo stato africano fosse la guerra dei giovani formati dalla scuola fascista⁴.

Ma non solo al fascismo bisogna pensare: l'onda lunga del nazionalismo italiano inizia almeno a partire da Adua, con riflessi diretti sull'ambiente scolastico stesso. È ancora una volta Capitini che vi fa riferimento, in un altro testo autobiografico intitolato *Antifascismo fra i giovani*⁵. L'autore rievoca qui l'atmosfera della sua prima formazione: la *belle époque* giolittiana, cioè, in cui sul retaggio ottocentesco si innestavano il dannunzianesimo, il militarismo, il nazionalismo, il modernismo cristiano, la poesia crepuscolare, il futurismo, le avanguardie lacerbiane e vociane. Capitini, già all'età di otto anni, leggeva i giornali e a dodici copiò tutto il discorso pascoliano *La Grande Proletaria si è mossa*, che sembrava quasi lyricizzare le teorie nazionalistiche di Enrico Corradini: la scuola era allora totalmente refrattaria alle «ideologie socialiste», a favore del «patriottismo» carducciano, deamiciseano e dannunziano. La rimozione interessava però anche l'umanesimo cristiano, notava Capitini, che sottoponeva a critica la religione del progresso. Questa tesi di Capitini risente di quella crociana e gramsciana di una scuola italiana forte-

³ Ivi, p. 3.

⁴ *Ibid.*

⁵ A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Edizioni Celebes, Trapani 1966.

mente influenzata dalla cultura massonica. Una tesi che, pur forse sottostimando il ruolo del cattolicesimo conciliatoristico, risuona altresì di un leopardismo che anticipava i francofortesi nel segnalare l'esito nichilistico di un progressismo funzionale agli interessi strumentali della borghesia, come anche insegnava il suo amico Walter Binni.

È qui che si allarga il già ampio fossato fra le scuole e le università, da un lato, e le masse operaie e contadine dall'altro. La guerra era vista dai ceti proletari come priva di senso: uno strumento di arricchimento di pochi privilegiati sulle spalle insanguinate dei popoli. Capitini sottolinea gli scontri fisici fra gli operai neutralisti e gli studenti interventisti. Il pensatore perugino enucleava, cioè, la lotta di classe alla base dello scontro fra interventisti e neutralisti: un capitolo, questo, della più ampia «guerra civile europea», esplosa con la Comune di Parigi e conclusasi con la caduta del Muro di Berlino. Quando la prima guerra mondiale finì con la vittoria, liceali e universitari, presenti in gran numero fra i quadri dell'esercito, si trovarono in un fronte emotivamente contrapposto e incomunicabile con quello di operai e contadini, che avevano subito tutto il macabro peso delle strategie degli stati maggiori. Se i nazionalisti e, più in generale, le *élite* borghesi, giudicavano come bassamente materialistico l'attaccamento dei proletari alla propria vita e alle condizioni sociali in cui era gettata, per questi ultimi erano i borghesi a puntare al loro utilitaristico tornaconto particolare, ammantandolo di ideali collettivi (nazionali).

Capitini cita lungamente un articolo, sulla «Critica sociale», di Giacomo Matteotti. Nel febbraio del 1915 il dirigente socialista lanciava infatti un appello al proletariato per fermare la guerra:

Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi Governo sulla opportunità di aprire una guerra, poiché non soltanto noi dovremmo preoccuparci d'«aggiungere anche la guerra civile»;

e non sappiamo fino a dove si possa temere uno spargimento di sangue, se altrimenti la grande guerra moderna falcerebbe, nel nostro stesso campo, centinaia di migliaia di vite⁶.

Capitini non partì per il fronte per motivi di salute, ma abbandonò il cattolicesimo, optando per gli ideali nazionalisti e futuristi, influenzato anche dagli insegnanti ostili al socialismo e al modernismo. Da solo, quindi – raccontava – si dovette liberare, intorno ai diciotto anni, da quelle ideologie energetistiche assumendo il «valore del dolore, il limite della potenza»⁷. Lo studio del latino, dei classici antichi, della Bibbia e della letteratura italiana dell'Ottocento, fino ai contemporanei come Ibsen, lo allontanarono dalla superficie dannunziana e marinettiana (che talvolta era anche vociana) e gli fecero sentire la guerra non come un fatto ideale, bensì come offesa per l'«umanità sofferente e divisa». La «devozione alla patria» – continuava – «deve essere messa in rapporto e mediata con ideali più alti e universali». Sempre permeato di mazzinianesimo, per Capitini la Nazione è un valore soltanto se aiuta a risolvere i «problemi delle moltitudini lavoratrici, nei diritti e nei doveri, nel potere, nella cultura, in tutte le libertà concretamente e responsabilmente utilizzabili»⁸.

2. *La nazionalità della cultura*⁹

La convergenza elitista fra cultura democratica e moderato-conservatrice, che poi – a prescindere dai singoli casi individuali di

⁶ Ivi, pp. 9-11.

⁷ Ivi, p. 13.

⁸ Ivi, pp. 8-9, 11-13.

⁹ Questo paragrafo è parte del sesto paragrafo del mio saggio *Democrazia e istruzione a Firenze all'alba della società di massa: 1889-1922*, in corso di pubblicazione per un volume collettaneo a cura di P.L. Ballini (Polistampa, Firenze, Quaderni Sidney Sonnino).

dissenso e resistenza – avrebbe costituito in qualche misura parte del coacervato dei filoni culturali-politici confluiti nel fascismo, fu in certo modo parallela a quella che si svolse all’insegna dell’interventismo. Il fervore patriottico visse a Firenze una stagione particolarmente fertile nel mondo di studenti e insegnanti, anche grazie a docenti irredentisti come Giuseppe Picciolla, Alberto Eccher dall’Eco, Gildo Valeggia e all’Associazione Dante Alighieri¹⁰. Ma pensiamo anche a come il sodalizio fra Bertelli-Vamba e Ermenegildo Pistelli¹¹ si sia basato su un’*‘antipedagogia’* patriottica che faceva convergere il mazzinianesimo del primo con il cattolicesimo conciliatoristico del secondo, quasi a confermare le discusse tesi di Asor Rosa in *Scrittori e popolo* sulla convergenza fra Mazzini e Gioberti. La diffidenza nei confronti dei processi di democratizzazione e le derive laicistiche del liberalismo che emergevano dalle pagine de «La Rassegna nazionale», a inizio secolo, finivano per ritrovarsi, magari all’insegna delle ansie irredentiste, con la critica, nel *Giornalino di Giamburrasca*, dell’ipocrisia di una borghesia che ormai si sposa (letteralmente) con quella di un partito socialista ormai istituzionalizzato. Il culto del giovanilismo e della sincerità, diventava per Pistelli un motivo fondamentale della propria adesione al fascismo, che è in certo modo emblematica del nesso fra il moderatismo conservatore toscano post-consortile e il regime: si pensi anche a Isidoro del Lungo e Arturo Linaker¹². Ed ecco che anche tutto il mondo di personaggi che realmente popolavano la cultura e la società fiorentina di fine ottocento, rievocati nelle *Pistole d’Omero*, uscite a puntate sul «Il giornalino della Domenica» fra il

¹⁰ L. Cerasi, *Pedagogie e antipedagogie della nazione, istituzioni politiche e culturali nel Novecento italiano*, La Scuola, Brescia 2012, pp. 65-99.

¹¹ Ivi, pp. 101-130.

¹² Cfr. S. Cingari, *Un’ideologia per il ceto dirigente dell’Italia unita. Pensiero e politica al Liceo Dante di Firenze (1852-1945)*, Olschki, Firenze 2012, pp. 281-295.

1906 e il 1911, ma pubblicate in volume nel 1917, vengono quasi familiarizzati con lo *Sturm und drung* delle riviste, con l'anarchismo individualista di Papini, e, almeno in parte, con l'anti-pedagogismo gentiliano.

Il tema della «nazionalità» della cultura, strettamente legato a quello dell'identità di scuola e università, emerse con forza negli anni della guerra anche in settori culturali limitrofi a quelli democratici. Si pensi a Giovanni Calò, che insegnò ininterrottamente alla cattedra di pedagogia dell'Università di Firenze dal 1911 al 1952. Deputato nel 1919 nelle liste del combattentismo democratico, dopo un primo momento di interlocutorio sostegno parlamentare a Mussolini e di appoggio alla riforma Gentile nonostante le sue annose diatribe con la pedagogia neo-idealista, passò ad esplicite posizioni di dissenso, culminate con la bastonatura fascista a seguito della solidarietà da lui dichiarata a Salvemini in occasione del processo subito da quest'ultimo e proseguite con una convivenza non facile col regime e infine con la partecipazione alla Resistenza¹³. E, tuttavia, formato-si nel cenacolo degli Orvieto, ispirato dalle teorie economiche di Filippo Carli¹⁴, le posizioni di Calò sono non poco venate di

¹³ Cfr. L. Ambrosoli, *Giovanni Calò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto Treccani, Roma 1973, vol. 16, pp. 782-885 e anche C. Laneve, G. Elia, *Pedagogia e scuola in Giovanni Calò*, Schena editore, Fasano 1987, pp.17-23. Di recente cfr. E. Scaglia, *Giovanni Calò nella pedagogia italiana del Novecento*, La scuola, Brescia 2013; voce *Giovanni Calò*, in G. Chiosso, R. Sani (diretto da), *Dizionario biografico dell'educazione 1800-2000*, Editrice Bibliografica, Milano 2013. Anche E. Scaglia (*Giovanni Calò*, cit., pp. 139-144, 215-216), parla del mandato di cattura nazista a suo carico a seguito della sua partecipazione alla resistenza, che lo spinse ad andare a Roma. Diversa la ricostruzione nella voce di J. Meda su Giovanni Calò in R. Sani, G. Chiosso (diretto da), *Dizionario biografico dell'educazione*, Editrice bibliografica, Milano 2014, pp. 246-247. Qui infatti l'autore, oltre a soffermarsi soltanto sulle riserve verso la riforma Gentile, sottolinea come Calò abbia lasciato Firenze dopo l'armistizio del 1943 «a causa dei sospetti di connivenza con il regime», rientrando poi in città nell'agosto del 1944.

¹⁴ Scaglia *Giovanni Calò*, cit., pp. 95-96.

nazionalismo. Nelle sue pagine marzocchiane raccolte proprio nel 1919, con il titolo *Dalla guerra mondiale alla scuola nostra*¹⁵, Calò critica recisamente il pangermanesimo e il razzismo tedeschi, ma poi si attesta su una posizione che identifica fortemente cultura e nazionalità. Nell'articolo *l'Università italiana e la guerra*, pubblicato l'8 novembre 1914¹⁶, stigmatizza una proposta venuta dall'Associazione nazionale dei Professori universitari e recepita dal governo, di accogliere in Italia studenti di tutte le parti d'Europa, accomunati dall'amore del sapere, in quanto a suo avviso ciò avrebbe contraddetto gli spiriti patriottici che ormai pervadevano l'istituzione. In un articolo del 2 gennaio del 1916¹⁷, in piena guerra, Calò approva che la facoltà di lettere di Roma, come quella di scienze, abbia bandito i professori non italiani. All'insegna della categoria di «genio» della nazione e del valore della patria sovraordinato agli altri, si sottolinea che l'Università non è un'accademia, ma anche un luogo di educazione: un italiano non sente la cultura allo stesso modo di un tedesco. Siamo ai confini, dunque, del conflitto irredimibile di civiltà, dell'incomunicabilità dell'esperienza umana. Dibattendo con Angiolo Orvieto e Giuseppe Saverio Gargano (quest'ultimo anche con lo pseudonimo di Ignotus) sul tema del liceo moderno, Calò identifica italianità e classicità, attestandosi sullo stesso registro nazionalistico dei due interlocutori, arrivando perfino a parlare di «differenze etniche»¹⁸. Lo stesso Vitelli (uno dei riferimenti del giovane Calò), difendendo il liceo moderno dalle critiche dei due marzocchiani e ammonendo dal non farsi ottenebrare dalle passioni della guerra, finisce per parlare

¹⁵ G. Calò, *Dalla guerra mondiale alla scuola nostra*, Bemporad, Firenze 1919.

¹⁶ Ivi, pp. 139-154.

¹⁷ Ivi, pp. 155-184.

¹⁸ Ivi, pp. 174, 185-192.

di «coscienza etnica»¹⁹. Una posizione, quella di Vitelli, molto attenta a distinguere il retaggio culturale tedesco dalla denuncia della spregiudicatezza brutale attribuita alla politica estera e militare del nemico; una posizione, quindi, anche dura nel denunciare l'antisemitismo e il razzismo tedeschi: ma tuttavia senza riserve nel sostegno alla guerra e nell'affermare una forma di nazionalismo culturale²⁰

3. *Il caso-studio di un illustre liceo italiano*

In questo paragrafo vedremo come i ricordi di Capitini siano in buona parte confermati dal caso studio del Liceo Dante di Firenze, il più antico di una città che, ancora all'epoca della grande guerra, era al centro della cultura nazionale e aveva dato i natali al movimento nazionalista. Ripoteremo qui le tesi fondamentali della mia monografia del 2012²¹, incentrata sull'ideologia del ceto docente della scuola in questo liceo, isolando i capitoli dedicati all'ascesa del militarismo e alla grande guerra e, più in generale, i luoghi utili a comprendere la genealogia del nazionalismo.

In quel libro utilizzavo principalmente i documenti dell'Archivio storico della scuola, incrociati con altre fonti archivistiche e con una vasta messe di letteratura secondaria. Emergeva chiaramente, da questi materiali, come, attraverso la scuola, iniziassero gradualmente a passare stimoli nazionalistici e militaristici. Il 1896 è una data cruciale per la genesi del naziona-

¹⁹ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980, pp. 45-47, 54-55 e Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente*, cit., pp. 258-259.

²⁰ Cfr. le prose del tempo di guerra, prevalentemente marzocchiane, raccolte in G. Vitelli, *Per gli studi classici e per l'Italia*, Casa editrice Cav. Uff. Giovanni Colitti e figlio, Campobasso 1916.

²¹ Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente*, cit.

lismo italiano, come si è accennato. Ed è appunto da quell'anno che anche nell'Archivio del liceo Dante di Firenze, i documenti relativi all'istituto del tiro a segno, associato alla ginnastica in successive disposizioni fra il 1878 e il 1882, registrano un salto di qualità in termini di enfasi patriottica²², per infiammarsi all'altezza della Guerra di Libia²³. È ricorrente, nella retorica delle istituzioni scolastiche, l'enfasi su una virtù che nella vita interna del paese sprigionasse energie conciliatrici e coesive, mentre, all'esterno, competitive e conflittuali²⁴. Ciò sembra rispecchiare l'ideologia nazionalistica che, in quegli anni, mette in atto una sorta di contro-egemonia antidemocratica, volta, appunto, a combattere le ideologie internazionalistiche all'interno, per garantire la coesione sociale necessaria a reggere e vincere la competizione internazionale, innescata dalla globalizzazione imperialistica. In questo quadro non deve stupire che l'eredità cattolico-conciliatoristica del liceo, che affondava le sue radici in una solida tradizione cittadina, potesse incontrarsi con il più acceso nazionalismo, data la rideclinazione del concetto di «carità» in quello di sacrificio per la patria (si pensi a padre Semeria)²⁵. Morire in guerra diventava così un valore per l'ottimo italiano come per il cattolico.

Fra guerra di Libia, interventismo e grande guerra, nella retorica pubblica vengono anche attivati discorsi in cui l'elemento etnico e razziale è ben presente. Fra i nazionalisti, Pantaleoni e Coppola sembrano fra gli autori più indicativi in questo senso²⁶. Il razzismo verso i libici del primo e quello verso gli sla-

²² Ivi, pp. 243.

²³ Ivi, pp. 250-254.

²⁴ Ivi, pp. 253, 263-264.

²⁵ Su ciò cfr. S. Gentili, *Novecento scritturale. Letteratura italiana e Bibbia*, Carocci, Roma in corso di stampa, par. 2.5.

²⁶ Cfr. anche R. Molinelli, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Argalia, Urbino 1966, pp. 118-119.

vi e gli ebrei del secondo, è inequivocabile. Nell'archivio della scuola non troviamo espressioni di superiorità razziale fino alla fase totalitaria del regime, ma possiamo fin dagli anni a cavallo della grande guerra, rilevare un discorso incentrato sulla grandezza e potenza della nazione che assume caratteristiche «etniche» e razziali.

Altro elemento importante che emerge dalla storia della scuola è quello del conflitto di classe. La contrapposizione fra élite interventista e ceti proletari contrari alla guerra, emerge con evidenza nell'episodio della rissa fra sanfredianini e dantini nel novembre del 1914. I liceali, guidati da alcuni professori, fra cui il futuro storico della letteratura Fassò, entrarono provocatoriamente a San Frediano, inneggiando alla guerra e alla patria. Ne seguì una dura rissa, stigmatizzata dalla stampa come atto di aggressione della «teppa» contro i giovinetti patrioti. Il prefetto giolittiano Cioja fu persino rimosso dall'incarico, in seguito alle critiche dei nazionalisti fiorentini e a un'interrogazione parlamentare di Federzoni²⁷.

Con lo scoppio della guerra il moderatismo conservatore dominante fra i docenti della scuola trascolora del resto in nazionalismo, con riferimenti a una Patria sovraordinata al singolo soggetto, pronto quindi a sacrificarsi in guerra: una Patria, inoltre, che assume sostanza etnica, italiana o latina²⁸. Il nemico 'interno', l'internazionalismo, veniva equiparato a quello 'esterno'. Nella 'religione della guerra' e nel nazionalismo, in qualche misura, vanno a compattarsi le culture avanguardistiche che criticavano la borghesia ottocentesca per la sua arrendevolezza verso le rivendicazioni del movimento operaio e la politica estera troppo condizionata dal diritto internazionale e, appunto, l'umanesimo liberale di matrice costituzionale. Le

²⁷ Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente*, cit., pp. 256-259.

²⁸ Ivi, p. 267.

esigenze coesive dello stesso positivismo finivano per incontrarsi con quelle dell'ondata idealistica, che ne costituivano lo sviluppo più adeguato ad una nuova fase del capitalismo. Questa miscela fu fondamentale per la formazione del blocco politico-culturale fascista, in cui, come si è visto, entreranno vasti settori cattolici e, tramite l'interventismo, repubblicani, radicali, socialisti riformisti e sindacalisti rivoluzionari. Queste ultime componenti sono innegabili e imprescindibili per comprendere il fascismo, ma esse passano attraverso quello che Gramsci definiva «trasformismo», contribuendo a delineare un regime che non somigliava ai progetti delle culture democratiche o giacobine, bensì a quello che il nazionalismo andrà definendo fra «Il Regno» e il *Manifesto* di «Politica», con un tocco di eticismo gentiliano.

Lo studio del senso comune diffuso fra docenti e studenti di un importante liceo di un'importante città italiana, può essere interessante anche per un altro motivo. Fra interventismo e 'guerra civile' post-bellica, è infatti possibile incontrare la retorica fascista a uno stadio 'sorgivo', sulla bocca di chi ancora non aveva a che fare con un potere dittatoriale, sebbene questo faccia la sua prova generale durante la guerra. Ciò che durante il regime diventa un formulario ripetuto conformisticamente per ossequio all'autorità, assume qui toni di autentico fervore patriottico.

Nei quadri intellettuali intermedi delle scuole e negli studenti stessi arrivava il flusso di un associazionismo culturale che nel primo novecento compattava i cenacoli eruditi tradizionali con la 'rivolta giovanile', in un fronte intellettuale critico verso il parlamentarismo, gli aspetti improduttivi della burocratizzazione, l'impiegomania, l'egualitarismo. Temi a cui anche un certo riformismo liberale-democratico era sensibile (si pensi a Salvemini, peraltro allievo di Villari e Vitelli).

Nelle lettere degli studenti del Dante caduti al fronte, si ritrovano le varie componenti sopra dette: un patriottismo che afferma la necessità del sacrificio del singolo in nome della patria, un

estetismo dannunziano-marinetiano, e, anche, un riferimento identitario identificato con la «razza»²⁹.

4. Genealogie del razzismo

Su quest'ultima questione è bene, però, fare un passo indietro. Non solo, nel suddetto archivio, è possibile rintracciare un discorso basato sulla *razza* già nei documenti sulla prima guerra mondiale, ma è possibile risalire alle fasi precedenti. Del resto «La Educatrice Italiana», rivista per le maestre, fondata a Firenze da Luisa Amalia Paladini, dedicava alcune pagine di geografia, nel 1864, proprio all'illustrazione della superiorità della razza bianca su quella nera, anche se all'interno di un discorso anti-schiavista, con argomentazioni di tipo scientifico-biologico³⁰. Ma nelle carte dell'archivio del liceo è piuttosto il retaggio puristico³¹ a venire in evidenza e in particolare quello, su cui anche si è soffermato Tullio De Mauro, di dislocazione politica 'codina', tendenzialmente esterofoba, specie gallofoba, che va a costituire una sorta di patriottismo senza Risorgimento, che torna in auge nella genesi del nazionalismo. Non a caso Raffaello Fornaciari è docente, al liceo Dante, di Angiolo Orvieto.

Ma queste tensioni esterofobe vengono fuori anche nelle polemiche del primo novecento contro la filologia tedesca, per poi esplodere durante la guerra (come si è visto sopra per Calò) in una sorta di autarchia culturale. È utile ricordare il caso del conservatore cattolico, rosminiano, Lorenzo Michelangelo Billia, do-

²⁹ Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente*, cit., pp. 276-280.

³⁰ S. Cingari, *L'istruzione nella "metropoli d'Italia". Liberismo e moderatismo nella classe dirigente dopo l'Unità (1859-1889)*, in P.L. Ballini, *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze. 1861-1889*, Polistampa, Firenze, 2014, pp. 99-100.

³¹ Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente*, cit., pp. 30, 35, 74, 76-77, 149, 174, 193, 258-259, 267, 289.

cente al Dante negli anni a cavallo della guerra, animato da un delirante razzismo anti-tedesco³². In un articolo in cui cercava di analizzare le criticità della scuola a lui contemporanea³³, Billia sottolineava il problema dell'afflusso dei ceti meno abbienti fra la classe docente e studentesca e il processo di sindacalizzazione degli insegnanti come un deterioramento della loro vocazione: per Billia i docenti non erano in grado di «educare la sproporzionata percentuale di ebrei, ossia di senza patria» e «senza fede». Contro a tutto ciò Billia invocava chi avrebbe spazzato via il Parlamento, instaurando «la sanatrice dittatura», unendo i «partiti nazionali» in una «sola falange».

Il nazionalismo italiano è, del resto, fin da subito percorso, sebbene in modo non centralizzante, dal riferimento alla «razza»: si pensi ad esempio a «Il Regno» di Corradini, ma anche a «Hermes». Scipio Sighele esce dall'Associazione nazionalista nel 1912, due anni dopo aver contribuito a fondarla, perché favorevole al connubio fra democrazia, diritti civili e grandezza nazionale e, dunque, contrario alla piega reazionaria che il grosso dell'Ani aveva preso, sul modello del nazionalismo francese, barresiano e maurrassiano, che implicava anche intemperanze antisemite. E, tuttavia, lo stesso Sighele, pur contrario all'antisemitismo, parla più volte nelle sue pagine dell'«orgoglio di razza». L'idea di un'Italia immune dalla zoologia razzista, alimentata anche da Croce, nel secondo dopoguerra, in una sorta di mito del bravo italiano filosoficamente sublimato, funzionale alla questione del trattato di pace³⁴, è smentita da una realtà che lo stesso filosofo napoletano aveva conosciuto e sottovalutato, da-

³² Ivi, pp. 283-284.

³³ M. Billia, *Il fallimento della scuola di Stato*, «La nostra Scuola», IX, n.13-14, 1-31 luglio 1922, pp. 7-8.

³⁴ Cfr. S. Cingari, *Il mito del bravo italiano*, «Ricerche storiche», 2-3, 2014, pp. 365-369.

ta la sua collaborazione alla rivista «Politica» nel 1919³⁵. Si legga cosa scriveva Francesco Coppola, in corrispondenza con Croce fin dai primi del Novecento, nel primo fascicolo del dicembre del 1918, quello immediatamente antecedente al primo articolo pubblicatovi da Croce:

(...) ora, quanto alla integrazione della unità nazionale – almeno, per ora, di fronte al vinto e distrutto Impero Austro-ungarico –, i suoi termini sono chiaramente e indiscutibilmente segnati dal sangue, dalla civiltà e dalla storia: sono il Trentino e l'Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria con Trieste e Fiume, e la Dalmazia. Se in qualche luogo esiste mistione di razza, questa non può essere obiezione al diritto dell'Italia. Dove non possono distinguersi territorialmente gli elementi etnicamente diversi, è naturale, è giusto ed è necessario che quelli di civiltà inferiore, gli slavi, sottostiano a quelli di civiltà superiore, gli italiani; che quelli di piccole, equivoche e improvvisate nazioni sottostiano a quelli di una grande nazione, la più antica e la più illustre di tutte; che i vinti sottostiano ai vincitori. Il contrario sarebbe mostruoso; e ad ogni modo, è inammissibile dall'Italia³⁶.

E ancora la nazione jugoslava è:

(...) senza storia, senza tradizioni, senza civiltà, senza Stato, e persino senza nome – giacché 'jugoslavo' cioè 'slavo del Sud' non è che una mera indicazione geografica –, invenzione prima del partito trialista austriaco, quello dell'arciduca Francesco Ferdinando, e poi di alcuni avventurieri e intriganti internazionali, una barbarica

³⁵ S. Cingari, *Il problema della collaborazione di Croce, Gentile e De Ruggiero alla rivista «Politica» nel 1918-1920*, in «Il Pensiero Politico», 2016, n. 2, pp. 186-204.

³⁶ F. Coppola, *La pace italiana*, «Politica», 1, 1, 1918, pp. 66-67.

accozzaglia di genti sospinta dall'Austria alla conquista e alla depredazione delle civili città italiane adriatiche, che sino all'ultimo nelle file dell'Austria si è battuta contro l'Italia e contro l'Intesa³⁷.

Il razzismo fa il paio con l'antibolscevismo, e si volgeva anche in senso antisemita. Ecco cosa scriveva Coppola nel fascicolo in cui Croce, pur al di fuori di ogni discorso discriminatorio, includeva l'ebraismo fra le componenti culturali responsabili della diffusione dell'astrattismo democratico³⁸:

(...) la follia bolscevica diventa infatti, ogni giorno di più, aggressiva. Il lievito ebraico che è al centro di codesta enorme putrefazione, minaccia l'Europa e il mondo dal suo mostruoso delirio. Il bolscevismo russo si dichiara in guerra col mondo, risoluto ad imporgli con la violenza il suo veleno anarchico (...) sicari bolscevichi del governo russo affluiscono nella Germania sconfitta e rivoluzionaria a sollevarvi le orde frenetiche dell'ebreo Liebknecht contro il governo di Ebert³⁹.

E ancora, si legga Coppola qualche mese dopo, sempre su «Politica» (nello stesso fascicolo in cui Croce pubblica il pezzo *Nausea per la politica*):

(...) la follia bolscevica ha avuto, senza dubbio, in Ungheria origini remote. Bisogna ricercarle nella composizione sociale della popolazione, nello spirito duramente intransigente dell'antico regime, nella funzione dissolvente dell'elemento ebraico; e, come causa determinante, nella sconfitta.

³⁷ Ivi, p. 81.

³⁸ B. Croce, *Postille politiche*, «Politica», 1, 2, 1919, pp. 206-212.

³⁹ F. Coppola, *Europa e Italia*, ivi, p. 244.

All'Ungheria è sempre mancata, tra magnati e contadini, una vera e propria borghesia del tipo del tipo latino e germanico: non c'era che un'aristocrazia feudale, padrona della terra e del potere politico; una immensa plebe in condizione servile e quasi totalmente analfabeta; e, tra l'una e l'altra, gli ebrei. Ebrei in alto e in basso. Quelli in alto avevano in mano la finanza e la stampa: erano banchieri, grandi industriali, grandi commercianti, padroni, direttori e principali redattori di quasi tutti i giornali. Con i grossi prestiti dominavano l'aristocrazia; col commercio, con l'usura, col monopolio delle imprese capaci di dar lavoro, dominavano le classi inferiori; sfruttavano insieme lo Stato e il popolo con feroce e cinica avidità. Quelli in basso, piccoli impiegati, piccoli giornalisti, operai dell'industria, erano, secondo il genio della loro razza, i sovversivi, i manipolatori delle ideologie rivoluzionarie, i demagoghi umanitari e internazionalisti, i distillatori del veleno anarchico e dei fermenti di dissoluzione. Dai loro ranghi – come, del resto, anche in Russia – uscì tutto lo Stato maggiore del bolscevismo magiaro. Al loro numero appartenevano Bela Kun – cioè Coen –, modesto impiegato di banca, tre volte condannato e imprigionato per furto.

Dopo queste poche note non potrà stupire che il «genio della stirpe» e la «virtù dinamica della razza» venissero ricordati nelle lettere degli studenti caduti al fronte. Ecco perciò che nel 1927 il docente del Dante Riccardo Rubrichi può recensire positivamente *Una rivoluzione e un capo* del segretario del PNF Augusto Turati, che ne ringrazia per lettera il preside. In quel libro Turati scriveva:

Ma la voce della razza non è una idea: la voce della razza è un grido, è una espressione di volontà che può avere infinite forme e può essere oggi diversa da quella di ieri. Perché la Stirpe, solo, sente quello che è il bene e quello che è il male,

anche quando i singoli hanno smarrito questa conoscenza. Come pervaso da una fiamma, da una luce, il popolo si ridesta: lo spirito è diventato realtà, è diventato legge e disciplina. È il momento in cui la voce della razza ha trovato la sua espressione. E allora gli uomini di quel popolo si riconoscono fratelli non più nella comunità dell'origine, ma nella uguaglianza dell'idea (...) Molte volte i popoli (...) hanno marciato sognando, in una visione chiara, che ormai è venuta l'ora della potenza. E si sono trovati di fronte ad altri popoli, ad altre razze, che in una diversa idea trovavano la ragione della loro esistenza e della loro potenza (...) Quale è di solito la razza che ha vinto? Quella che assommava le tre forze: un popolo, un'idea, un uomo (...) L'idea fondamentale e assoluta: il Governo, lo Stato, la Stirpe.

Non è dunque un ciclone improvviso quello delle leggi razziste, prima verso gli africani e, poi, contro gli ebrei, ma un fiume carsico, ben ingrossatosi nella grande guerra e della cui esonazione si ha tragica testimonianza nella vita del suddetto liceo, come dell'intero paese.

